VOLTI, LUOGHI, FATTI E DOCUMENTI DAL 1948 AL 1967

VOLTI, LUOGHI, FATTI E DOCUMENTI DAL 1948 AL 1967

ricerca condotta nel 2019
nelle Università adulti/anziani
del Vicentino

INTRODUZIONE

La società vicentina del secondo dopoguerra

di FRANCESCO GASPARINI

Trasformazioni profonde in ogni campo hanno pervaso la società italiana nel dopoguerra, a cominciare dal recupero della dialettica democratica, arrestata dalla dittatura fascista. Sono fenomeni di fatto nuovi, cioè letteralmente "non esistenti prima", che sottendono un alto grado di complessità, di squilibrio e ambiguità. Sulla trama di questi cambiamenti sostanziali si colloca anche la comunità vicentina con le sue vicende economiche, sociali, politiche ed ecclesiali, in parte condizionate dai grandi eventi nazionali, ma in parte con aspetti peculiari.

Si evolvono e si trasformano l'ammontare e la composizione delle forze di lavoro, i tipi e i modi di occupazione, la formazione e la distribuzione del reddito. Notevole è il mutamento di struttura dell'occupazione, con due preponderanti caratteristiche: si diversifica il rapporto quantitativo fra lavoratori dipendenti e lavoratori indipendenti, si riducono gli occupati in agricoltura a favore di altri settori economici. La popolazione attiva rurale esce dall'agricoltura e viene assorbita soprattutto dall'industria, che alla fine degli anni '40 è al primo posto nell'intera popolazione attiva vicentina. Anche il settore terziario del commercio e dei servizi registra un forte aumento, mentre continua il calo dei rurali che dal 34.8 % del 1951 si assottigliano fino al 10.5% del 1971. Poiché l'esodo dei campi interessa particolarmente i giovani, appare inevitabile un precoce invecchiamento della popolazione rurale vicentina.

Sotto il profilo territoriale, l'espansione industriale avviene secondo una direttrice policentrica caratteristica del Vicentino. Accanto ai centri di Arzignano, Bassano, Schio e Valdagno dalla ricca tradizione meccanica e tessile, si sviluppano altri centri o aree, quali la zona di Alte Ceccato di Montecchio Maggiore per l'industria meccanica, la valle del Chiampo per l'industria conciaria e il marmo, l'area Marostica-Nove per la ceramica, Vicenza e Bassano per l'industria orafo-argentiera. Geograficamente si nota un prevalente sviluppo nel nord della provincia rispetto al sud.

Ha poca fortuna, invece, il settore agricolo. Nonostante iniziative di tra-

sformazione e di commercializzazione dei prodotti (cantine e latterie sociali, prosciuttifici, ecc.), esso soffre i contraccolpi di una duplice carenza: di progetti innovativi dalle larghe vedute (cooperative, ecc.) e di una politica governativa che privilegia l'industria sull'agricoltura. Per quanto si riferisce all'occupazione, va altresì segnalato il fenomeno dell'emigrazione, notevole nel decennio postbellico, diretta sia all'interno (soprattutto Lombardia e Piemonte), sia verso alcuni Paesi europei fino a raggiungere le Americhe e l'Australia.

Ancora qualche dato su due aspetti sociali delle trasformazioni: la famiglia e la scuola. Mutano le strutture familiari con la tendenza a creare famiglie formate da una sola coppia al posto di quelle patriarcali precedenti. Il fenomeno, unito a quello del passaggio dai campi ai centri urbani, suscita nuove esigenze urbanistiche e strutturali, con una richiesta accelerata di abitazioni e di servizi. La popolazione scolastica registra un massiccio aumento, specie a partire dagli anni '60. Con l'introduzione della media dell'obbligo la generalità della popolazione scolastica acquisisce quanto meno un titolo di scuola media inferiore, ma cresce anche il numero di coloro che proseguono nelle superiori.

È stata una trasformazione radicale che ha segnato l'irrompere, tra le forze vive della comunità, di masse fino allora fuori o ai margini della vita associata: un trapasso della realtà sociale e della mentalità con nuove possibilità economiche e culturali, nuovi modelli e nuovo tenore di vita, esigenze di dignità umana, di promozione sociale e partecipazione responsabile e tutto il corollario di attese, inquietudini, tensioni e battaglie ideologiche.

Il rinnovamento, per tanti aspetti positivo, è però accompagnato da deviazioni di pensiero e di costume: la sopravvalutazione dei valori economici, il "consumismo" assurto di fatto a proposta sociale, una moralità sempre più permissiva e un edonismo crescente, la preferenza per le realtà più effimere e banali a scapito delle riflessioni sulle realtà più serie. La stessa accelerazione delle trasformazioni accentua gli squilibri individuali e sociali, morali e psicologici, politici, religiosi e culturali. Davvero un passaggio di proporzioni "bibliche", e quindi un "segno dei tempi" che sollecitava, nei rispettivi campi, la riflessione, la sollecitudine e la fantasia creativa degli amministratori, degli industriali, dei pastori e dei politici.

Le linee della ripresa dal 1945 al 1960. Vicenza, in questi anni, si configurava come una città e una provincia profondamente cattolica, fortemente impegnata nell'ambito ecclesiale, pastorale, sociale e assistenziale, sotto la guida determinata del vescovo Carlo Zinato. Ma, anche nel Vicentino, non mancava la presenza di altre componenti sociali, molto diverse da quella cattolica, che avevano i punti di riferimento soprattutto nell'ambito operaio: il pensiero socialista e quello comunista.

Nel Vicentino, la mediazione tra le due sfere, quella religioso-ecclesiale e quella politica (democristiana) si sarebbe rivelata troppo debole per impedire che l'osmosi diventasse talora reciproca interferenza e contaminazione, anche se non si può tacere o sminuire il merito che in quegli anni organismi più o meno ecclesiali (Aci, Acli, Cif, i Comitati civici rapidamente costituitisi anche da noi nel 1948) si acquistarono nella sensibilizzazione e nell'educazione civica e politica della popolazione. Nelle consultazioni elettorali dell'aprile 1948 la DC arrivò a sfiorare il 72% dei suffragi – con la regia determinante dei Comitati Civici coordinati a Vicenza da Pio Chemello e destinati a durare ben oltre la loro nascita. Alla DC, che mandò quella volta in Parlamento ben sei deputati (Cappelletti, Cimenti, Marzarotto, Rumor, Tosato e Valmarana) non nocque di certo l'estensione del suffragio alle donne, anzi la prima partecipazione femminile al voto venne semmai ad aggiungersi, con i suoi esiti, ad altri fattori determinanti, come il "ruolo civile" esercitato direttamente dalle strutture ecclesiastiche. Non va dimenticato Giuseppe Zampieri (1893-1976), sindaco di Vicenza dal 1948 al 1958, che ebbe il difficile compito di ridisegnare la città provata dalla guerra e dai bombardamenti e che per questo fu chiamato il "sindaco della ricostruzione".

L'affermazione della Democrazia cristiana a Vicenza e nel paese fu sommamente debitrice al capillare impegno della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche nei momenti elettorali. Per oltre un ventennio il collateralismo fu una costante del mondo cattolico italiano: pertanto non può stupire, anche se non si può giustificare, che a Vicenza, provincia "clericale", la collusione e la confusione siano state più marcate che altrove. Vi fu coinvolto il vescovo con dichiarazioni, prese di posizioni e richiami, espressi talora con toni duri, specialmente nelle vigilie elettorali. Ben quattro lettere pastorali (1946, 1948, 1963, 1964) furono dedicate alla presenza e alle scelte dei cattolici nella vita pubblica, con la conseguente condanna della sinistra marxista e in particolare del comunismo.

Ruolo della stampa. Il mondo cattolico, che aveva come punto di riferimento le parrocchie e il clero ivi presente, aveva tutta una serie di attività formative, culturali e ricreative che preparavano la popolazione. La visita pastorale fatta dal Vescovo, a partire dal 1947, rivelò una realtà vicentina che, nonostante le "ombre", era fortemente impegnata nella ripresa di vita religiosa avviata, all'indomani del conflitto, secondo chiare e ben individuate direttrici pastorali, quali l'istruzione religiosa, il culto sacro, l'apostolato laicale, la presenza nella vita pubblica, le istituzioni e l'edilizia.

Vera e propria voce del mondo cattolico fu il nuovo settimanale diocesano uscito il 15 agosto 1945, col titolo «*La Verità*», mutato in «*La Voce dei Berici*» col primo numero del 1947. Con «*La Voce dei Berici*» va ricordata

tutta la ricca fioritura di stampa cattolica locale, degli istituti religiosi e dei gruppi, numeri unici, fascicoli e fogli ciclostilati.

Nello stesso anno 1945, Renato Ghiotto diventa il direttore de «*Il Giornale di Vicenza*», ancora saldamente in mano a Marzotto, che guiderà fino al 1950, e che grazie a lui riuscì ad essere una "stecca nel coro" nel panorama conformista della stampa veneta del dopoguerra. La qualità del giornale, a buona ragione definito «locale ma non localista» e l'apertura del direttore, saranno il motivo del suo allontanamento.

I più brillanti artisti e scrittori vicentini di quel tempo (da Enrico Niccolini a Licisco Magagnato, da Ettore Gallo a Mario Sabbatini, e poi a Mario Mirri, Lionello Puppi, Luciano Bernardello, Fernando Bandini, Luciano Rainaldi, Francesco Ferrari ecc.) si ritrovano nelle forme ridotte dell'associazionismo culturale di sinistra, caratteristico d'una Vicenza laica che dovette fare i conti con un diverso contesto culturale. In quel periodo emerge pure Neri Pozza, che dopo il periodo della guerra si impegnò in quello che sarà il progetto della sua vita: la "Neri Pozza Editore", per la quale, già nel 1946, uscì il primo titolo: *Paludi* di André Gide. Nel 1950 pubblicò la silloge *In quel preciso momento* di Dino Buzzati e l'anno successivo è la volta del primo romanzo di Goffredo Parise (anch'egli vicentino), *Il ragazzo morto e le comete*.

Un *unicum* vicentino, sul versante culturale, è Rienzo Colla. «Rienzo Colla è la sua casa editrice, La Locusta, e viceversa», ha scritto Carlo Bo nel 1984, a trent'anni dalla fondazione. "La Locusta" è stata la casa di don Primo Mazzolari, prete scomodo, personalità religiosa tra le più alte del Novecento. È *un unicum* nel panorama editoriale italiano: un'unica continua collana dal 1954, che aveva un unico continuo artefice: Rienzo Colla – traduttore e correttore di bozze, impiegato, magazziniere e fattorino, oltre che ideatore della casa e selezionatore dei testi – che ha seguito un'unica continua linea editoriale nella scelta degli oltre 350 volumetti pubblicati.

Attività apostoliche, assistenziali e ricreative. La guerra non interruppe l'attività dell'Azione cattolica vicentina, solida nelle strutture e nell'impegno formativo, operosa nelle attività apostoliche, assistenziali e ricreative. Dopo la guerra, senza attenuare la sua finalità peculiare di collaborazione con la gerarchia nell'evangelizzazione, fu chiamata a due altri compiti indicati dalla lettera dell'allora monsignor G. B. Montini all'Assistente generale monsignor Gilla Gremigni (1945): l'educazione del popolo all'adempimento dei doveri e all'esercizio dei diritti civili e la creazione di nuove opere (associazioni e servizi), fuori dai movimenti politici, per concorrere al rinnovamento spirituale e morale in specifici settori e ambienti.

Si comprende così il "fervore organizzativo" che in quegli anni percorse la diocesi (e la realtà civile) berica, con un elenco impressionante di atti-

vità. È da ricordare la ripresa del movimento scoutistico (Asci e Guide), soppresso nel 1928. Nasce l'Associazione cristiana lavoratori italiani (Acli), che si sviluppa rapidamente in provincia con una ricca rete di attività (formazione religiosa, morale e sindacale, patronato provinciale, segretariati del popolo, cooperative, scuole professionali gratuite, ecc.). Figura centrale è quella di Mariano Rumor, capace di guidare l'associazione dal 1945 al 1958 e di far assurgere la sezione di Vicenza a "provincia più aclista d'Italia". Le Acli di Vicenza – nel periodo di presidenza Rumor – si distinsero per attivismo, oltre che per numero di tesserati, organizzando frequenti incontri sociali, una Scuola Sociale, "tre giorni" formative, inchieste di studio e tante altre iniziative sociali, sindacali e politiche, rimanendo sempre fedeli agli insegnamenti della Chiesa e di fondamentale appoggio alla Democrazia cristiana.

E ancora: il Centro sportivo italiano (Csi), la Federazione attività ricreative (Fari), il Centro femminile italiano (Cif), il Fronte della famiglia, le Unioni professionali degli insegnanti medi (Uciim), dei maestri (Aimc), dei medici (Amci), dei dirigenti industriali (Ucid), dei farmacisti (Ucif), dei tecnici (Ucit), degli artisti (Ucai), degli artigiani (Acai), dei giornalisti (Ucsi), dei coltivatori diretti, il Centro turistico giovanile (Ctg), l'Associazione cattolica esercenti cinema (Acec), il movimento Rinascita cristiana, i convegni Maria Cristina, l'Onarmo per l'assistenza religiosa e morale degli operai, ecc. Tra i servizi ricordiamo la Pontificia opera assistenza (Poa, poi Opera diocesana assistenza, oggi Caritas), le case alpine e al mare, i pensionati studenteschi, le strutture sportive e ricreative, le filodrammatiche, ecc., anche con funzione di supplenza alle carenze del potere politico e delle amministrazioni locali. La ricca e varia gamma di iniziative e di opere non fu esente da spirito trionfalistico, da connotazioni efficientistiche ed esteriori, ma sarebbe ingiusto e deviante non considerarla soprattutto come volontà e capacità di risposta ad esigenze avvertite dalla chiesa vicentina e dalla società in generale.

Evoluzione economica. Un aspetto fondamentale è lo sviluppo industriale. A favorire questo sviluppo ci fu la legislazione che riguardava le "aree depresse" del Centro-Nord, con un particolare attenzione al mondo veneto.

Fu quasi un'alluvione che dal 1957 in poi, con la legge numero 635, allagò le "aree depresse" in particolare nel Veneto. Esenzione fiscale sull'intero reddito prodotto, prestiti a tasso d'interesse agevolato, più una serie infinita di altri sostegni previsti da apposite leggi speciali, si riversarono sulle aree depresse, la cui definizione era affidata non alla norma, ma alla discrezionalità dei governi e dei ministri intenti a curare i propri rispettivi collegi elettorali, in un tripudio di clientelismo. Nel Veneto la politica per le aree depresse è giunta ad assicurare una copertura di incentivi assolutamente

capillare, interessando l'84% dei comuni, 489 su 583. Ma è proprio nel Vicentino che la pioggia di incentivi è stata più abbondante e che vide ben 82 municipalità su 122 entrare in questo finanziamento "a pioggia".

Le caratteristiche che segnarono l'evoluzione economica nel Vicentino sono: a) il graduale formarsi di aree "forti" all'interno di un contesto che permaneva agricolo, anche quando era investito da una qualche trasformazione manifatturiera; b) il rapido divaricarsi tra grande impresa (all'inizio solamente leggera, poi ad elevata intensità di capitale) e piccole-medie unità produttive; c) l'esplodere – negli anni del "miracolo" – della cosiddetta impresa minore, su cui fu costruita l'insoddisfacente teoria di un "modello veneto di sviluppo", reputato originale e "diverso" rispetto alle altre realtà regionali. Se la Laverda costituì l'esempio più significativo di sviluppo legato alla meccanizzazione agricola, ci sono due altre avventure imprenditoriali che segnarono la storia della meccanica vicentina: la Pellizzari di Arzignano e la Ceccato di Alte-Montecchio, che costituì un modello di insediamento territoriale in un'area totalmente agricola.

Non va dimenticata l'imponente attività edilizia: ricostruiti edifici distrutti o rovinati dalla guerra, nuove costruzioni per rispondere alla esigenze della popolazione in aumento demografico e naturalmente attratta in zone residenziali vicine ai posti di lavoro, restauri, ampliamenti, abbellimenti. Il mondo cattolico diocesano si impegnò nell'edilizia delle opere di assistenza, di accoglienza e di patronato (campi sportivi, centri giovanili, colonie marine e montane, case di soggiorno, pensionati studenteschi ecc.).

Abbiamo novità anche in ambito sportivo con la squadra vicentina "Lanerossi Vicenza". Giulio Savoini, attaccante e difensore del Vicenza degli anni Cinquanta-Sessanta, ne diventa capitano e poi allenatore.

Il nuovo corso degli anni '60. La città di Vicenza vede un significativo sviluppo demografico: da 79.862 abitanti nel 1951 a 116.620 nel 1971[1].

Anche la provincia ha un notevole sviluppo demografico: 608.002 nel 1951; 615.507 nel 1961 e infine 677.884 nel 1971. La realtà vicentina ha un cambiamento notevole nel settore produttivo: il settore primario passa dal 39,9% del 1951 al 10,5% del 1979; il settore secondario passa dal

---

[1] All'inizio degli anni 60 abbiamo una figura significativa che diventa sindaco della città: Giorgio Sala. Nato a Vicenza nel 1927, laureato in Giurisprudenza all'Università di Padova, Giorgio Sala si è impegnato fin da giovane nel mondo cattolico, per poi entrare nelle file della Democrazia Cristiana. Sarà sindaco di Vicenza dal 1962 al 1975 (dal 1962 al 1963 sarà "sindaco reggente"). Oltre all'impegno di sindaco di Vicenza, ricopre numerosi incarichi di responsabilità anche a livello regionale. Significativa l'attività di giornalista e opinionista, il ruolo di direttore del settimanale diocesano *La Voce dei Berici*. Sempre intenso e generoso, infine, il suo impegno nel mondo del volontariato sociale e nel mondo culturale.

46,3% (1951) al 53,8% (1979); il terziario "esplode" dal 18,8% del 1951 al 35,7% del 1979.

Abbiamo uno sviluppo significativo nell'aspetto urbanistico della città di Vicenza. L'onorevole Mariano Rumor si è adoperato per la crescita civile e culturale della città di Vicenza ed in particolare per il quartiere del Villaggio del Sole che nasce negli anni '60, grazie all'opera del governo Fanfani e dello stesso Rumor. Costruito dall'INA Casa, comprende 13 edifici abitativi, nove a 5 piani, tre a 4 piani e uno a 3 piani per 526 alloggi. Il politico vicentino nel dopoguerra si era speso per dare un segnale positivo di speranza alla maggior parte della popolazione che viveva ancora in case fatiscenti e prive di servizi. Con la costruzione dei quartieri Ina-Casa veniva così incrementata l'occupazione operaia e veniva offerta la possibilità di migliorare le condizioni di vita a molte famiglie della zona.

Negli anni '60 la "monoliticità" organizzativa e la "sicurezza" operativa della Chiesa, che condiziona pesantemente anche la realtà civile e politica della società vicentina, entrano in crisi. Negli anni del pontificato giovanneo (1958-1963) con le aperture a una circolazione delle idee più libera e ricca e del Vaticano II, si inaugurava uno stile nuovo, di attenzione alla realtà storica, con "i segni dei tempi" da accogliere, interpretare e tradurre nelle istituzioni e nelle opere: tutto questo sarà faticoso da coniugare nel Vicentino. Nella Vicenza della seconda metà degli anni Sessanta, all'indomani del boom economico, tra "capelloni" e ragazzine "yé-yé", nasce il mondo nuovo, che però deve fare i conti con il vecchio. Sull'onda di baruffe e canzoni, amori e motori, mode e ossessioni, quella irripetibile stagione rivive in forma di storie dall'estro tanto burlesco e stralunato quanto candido e affettuoso nei confronti dei propri protagonisti, inquilini di un'epoca già "globalizzata" prima ancora di saperlo.

II dibattito conciliare e postconciliare, che spinse ad un rinnovo della realtà ecclesiale e che ebbe ricadute fortissime sul mondo civile, trovò subito risonanza a molti livelli, grazie all'iniziativa delle associazioni, dei movimenti, dei gruppi più sensibili. Il Centro (oggi Istituto) Rezzara, allora agli inizi della sua attività, promosse un biennio di aggiornamento conciliare (1965-67), la Scuola socio-politica, la Scuola di giornalismo, una innovativa apertura alle sfide della realtà con i Convegni di Recoaro. In quegli anni, nel Vicentino si avvertì la necessità dell'"aggiornamento" culturale in tutti i settori, ma le speranze rinvigorite dal Vaticano II e dalle nuove realtà sociali, che si manifestavano in Occidente, cozzarono nel Vicentino, in difficoltà maggiori di quanto si potesse immaginare. Il cammino di rinnovamento si rivelò lento e contraddittorio e, paradossalmente, caratterizzato da crisi in ogni campo.

Ci fu una crisi che chiameremo *politico-culturale*, che avrà le sue manifestazioni più evidenti in seguito, ma la cui incubazione si avverte già verso la fine degli anni '60, soprattutto in due istituzioni basilari: famiglia e scuola.

Si fa strada una crisi che chiameremo *religioso-ecclesiale*, che si può cogliere da vari fenomeni: la crescente diminuzione della frequenza ai sacramenti, i membri del clero secolare e degli istituti religiosi che lasciano il loro *status,* la crisi di vocazioni, soprattutto maschili (in campo femminile il fenomeno si avverte più tardi).

La crisi colpisce tutte le strutture associative, a cominciare dall'Azione cattolica e dalle Acli. È la stagione in cui nascono i gruppi spontanei, talora effimeri e dilettantistici, talora seri e più duraturi. A Vicenza il rinnovamento dell'Azione cattolica non incontra resistenza di principio, ma deve pagare lo scotto del calo numerico: gli iscritti diminuirono dai 97.305 del 1964 ai 62.125 del 1970 e si ridussero ad appena 23.608 nel 1975. Nel mondo lavorativo, un'associazione molto presente nel Vicentino è quella delle Acli. Anche a Vicenza rimbalzano subito i nuovi orientamenti dei congressi aclisti di Torino (1969) e di Vallombrosa (1970), portando ad una scissione nell'organizzazione e la creazione nel 1972 del Movimento cristiano lavoratori (Mcl).

Lo scollamento associativo e altri fenomeni similari contrassegnarono gli anni della contestazione, nata sul piano politico-sociale e successivamente spostatasi su quello religioso-ecclesiale. Da noi la contestazione non ebbe quelle forme clamorose che si sono verificate altrove, ma fu vissuta in modo riflesso e privo di originalità, con uno stile assai "provinciale", di rincorsa della moda.

La crisi contestataria percorse il Vicentino lasciando segni dolorosi: spaccatura delle Acli e nascita del Mcl; eclissi del Movimento fucino; pluralità delle opzioni politiche e rifiuto dell'unità politica dei cattolici; scomparsa dei Comitati civici presenti per l'ultima volta nelle politiche del '68; fine del collateralismo con la Democrazia cristiana proclamato dalle Acli e dalla Cisl nel '70; ripiegamento dell'Azione cattolica nella scelta religiosa.

Il vicentino Mariano Rumor fu presidente del Consiglio proprio nel biennio 1968-1970 e riuscirà a raggiungere importantissimi risultati, attesi da lungo tempo dalla nazione: le leggi di attuazione delle Regioni a statuto ordinario, la riforma della giustizia amministrativa, la fondamentale promulgazione dello Statuto dei lavoratori, varato insieme al ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin, dopo le forti proteste di operai e sindacati, nell'autunno caldo del 1969. Due avvenimenti tormentarono l'uomo di governo e l'uomo di fede: come presidente del Consiglio dovette fronteggiare la terribile strage di Piazza Fontana, avvenuta a Milano il 12 dicembre del 1969 e, nei mesi precedenti e successivi, toccò al suo governo gestire l'iter parlamentare della legge sul divorzio – subita dal cattolico Rumor con sofferenza e forte disagio interiore – a cui fece seguito il varo della normativa sul referendum. E tutto questo si riflesse e fu pesantemente vissuto anche nel Vicentino.

Il Vicentino in ginocchio

Miseria e fame diffuse

L'Italia, uscita dal Secondo Conflitto Mondiale, era prostrata[1]. Dalla ricerca, che ha interessato i corsisti dell'Università adulti/anziani del Vicentino, scaturisce, soprattutto nel primo periodo, una situazione molto compromessa dagli eventi bellici. La realtà dei paesi, dei centri maggiori ed ancor più della città di Vicenza, era contrassegnata dalla miseria e dalla fame.

La povertà era diffusa e molti ricorrevano alle Amministrazioni comunali ed alle parrocchie, che aiutavano con il beneficio parrocchiale. Molti, in cambio di cibo, chiedevano ospitalità a qualche contadino e davano una mano per i lavori della stalla e dei campi. Alcuni andavano a chiedere l'elemosina *(Caldogno)*.

> «Già nel 1945, l'Amministrazione comunale di Marostica, con sindaco Giovanni Volpato, aveva invitato i cittadini, per senso di civiltà e di umana solidarietà, ad aiutare chi era nel bisogno, a fare delle offerte alle classi meno abbienti che chiedevano "pane e lavoro...", visto che il Governo e gli enti locali non potevano dare nulla... Era la stessa Amministrazione che indicava la somma da corrispondere, segnalando la forte preoccupazione per la situazione, la "seria crisi che la nazione attraversa"».

> «A Mason Vicentino, il sindaco Valentino Zanazzo, eletto l'8 aprile del 1946, affrontò l'emergenza "fame" chiedendo alla Sezione Alimentare di Vicenza di procurare i "buoni minestra" e la "farina da polenta", facendo presente che, nel mese precedente, erano finite le scorte di farina anche presso i dettaglianti. Inoltre si diceva molto preoccupato perché, a suo tempo, aveva richiesto "la razione di generi per minestra nella misura di 1.000 grammi" per i concittadini più poveri e, invece, gliene erano stati assegnati solo 500».

[1] Alcuni testi riportano che i danni di guerra ammontavano a circa 3.200 miliardi di lire.

I Comuni distribuivano medicinali gratuitamente ai poveri, pagavano le spese ospedaliere, prenotavano posti letto permanenti alla "Casa della Provvidenza di S. Antonio" a Sarmeola, contribuivano al mantenimento degli esposti (infanti abbandonati). Ovunque dovevano aiutare le famiglie che vivevano di agricoltura perché in gravi difficoltà economiche[2]. Altri cedevano in affitto i campi di proprietà (ben 205 a Sandrigo). L'ECA (Ente Comunale Assistenza) soccorreva famiglie di indigenti, anziani e bambini privi di assistenza; a Caldogno il "Soccorso invernale" distribuiva buoni per pane, latte e generi alimentari. I figli delle famiglie povere usufruivano della refezione scolastica del Comune e del materiale scolastico gratuito dei Patronati scolastici[3].

Le donne spesso ricorrevano ancora al baratto (latte per formaggio, uova per zucchero).

> «I pochi soldi erano maneggiati dal padrone di casa, il *Barba*» *(Camisano)*.

A Sandrigo, per avere alcuni spiccioli o alimenti, vendevano uova, colombini e andavano, dai vicini, a spennare gli animali da cortile. Qualcuna allevava conigli "angora", il cui pelo, una volta filato, veniva lavorato a maglia con i ferri. Le mucche erano le entrate più importanti.

... Verso la ripresa

Tra la fine della guerra e la prima metà degli anni '50, il periodo denominato "ricostruzione" è conosciuto dai più come gli anni del boom economico, e quindi di un grande sviluppo che sottintende una notevole fiducia

---

[2] La situazione si mantenne grave per diversi anni, il 29 giugno 1954 «Il Popolo» pubblicava i dati relativi alla situazione difficile in cui si trovavano gli italiani: 1.375.000 famiglie risultavano "miserabili" cioè prive della necessaria alimentazione, abitazione ed abbigliamento; 1.345.00 sono definite "disagiate", 7.612.000 hanno un tenore di vita medio e solo 1. 274.00 un tenore di vita che può dirsi elevato" ed affermava che questa grave situazione deve "richiamare l'intervento di qualsiasi Governo popolare, il quale dovrà sollecitare lo sforzo produttivo" e "distribuire le risorse secondo i bisogni".

[3] I Patronati scolastici, nati nel 1888 per aiutare gli alunni più bisognosi, vennero nel 1911 resi obbligatori in ogni Comune; dovevano essere un ente di diritto pubblico dotati di un Consiglio di amministrazione. Durante il periodo fascista i Patronati furono affidati all'Opera Nazionale Balilla e poi alla Gioventù Italiana del Littorio. Ricostituiti dopo la Seconda Guerra Mondiale, non ebbero però molto buona sorte; la diffusa convinzione che l'Italia del benessere non avrebbe più avuto bisogno di tale istituzioni portò alla loro soppressione, nel 1977.

nel domani, a cui, però, si era arrivati dopo aver sanato le profonde ferite inferte dalla guerra ed aver metabolizzato il dolore di gravi lutti che la stessa aveva provocato. Si faceva il possibile ricorrendo agli aiuti di parenti, amici e colleghi di lavoro a cui restituire poi il favore.

Erano stati colpiti tutti i settori della società civile, non solo le abitazioni, ma anche le infrastrutture erano distrutte o impraticabili.

In quegli anni si dovette ricostruire l'intero apparato industriale oltre che buona parte del territorio devastato dal conflitto[4].

Una lenta ricostruzione

Creare occasioni di lavoro, riparare i danni della guerra ed avviare un piano di sviluppo edilizio, furono gli obiettivi primari e urgenti. Tutte le Amministrazioni comunali avviarono innanzitutto un piano di lavori pubblici, proprio per dare un aiuto immediato a quanti erano senza lavoro e senza sostentamento. Furono privilegiati i lavori che comportavano un minimo impiego di materiali e il maggior assorbimento possibile di disoccupati.

Il ripristino della viabilità esterna, il rifacimento di ponti danneggiati, la sistemazione degli edifici scolastici, la costruzione di case per i senza tetto, la costruzione di tratti di acquedotto e il prolungamento o rafforzamento di varie reti di distribuzione acque furono occasione per largo impiego di manodopera.

Tutti piangevano per le situazioni difficili. I moltissimi problemi e tanti lavori da fare, come la pavimentazione della piazza, ridotta in condizioni deplorevoli, in quanto durante le due guerre mondiali era stata trasformata in un parcheggio per i convogli militari, la ricostruzione dell'acquedotto, che era in condizioni tali da minacciare il dilagare di malattie infettive nel periodo estivo, le fognature, anche qui la situazione era disastrosa, dai canali di scolo, in certi giorni di tempo instabile, si propagavano lezzo e odore di sudiciume, sono tornati nella memoria dei corsisti di Marostica.

Le attività dei Comuni. Dal 1946 tutte le Amministrazioni comunali sono quasi prive di mezzi economici, con un numero di dipendenti esi-

---

[4] Un articolo de «Il Giornale di Vicenza» del 25/1/1951, parla di Marostica, conosciuta dai turisti come "grandiosa cittadina medievale" che "tesse la paglia dai riflessi d'oro"..., e mette in evidenza l'esistenza di un'altra Marostica che viveva "nella miseria" e nella "disperazione"; la presenza di 400 disoccupati che vuol dire almeno 300 famiglie che vivono nell'indigenza.

Casa contadina e fontana della corte.

Donne tuttofare per l'economia familiare.

guo e non sufficiente a fornire adeguati servizi. L'unica figura veramente formata era quella del Segretario Comunale, che era il perno della struttura, peraltro di nomina prefettizia. All'indomani delle elezioni del 1948, i nuovi sindaci si trovano ad affrontare i pesanti problemi della carenza di alcune infrastrutture. C'è una specie di "rosario" che si rileva in tutte le ricerche. Di fronte a tanti sfratti e alle scuole abitate da famiglie senza casa:

1. acquisti di terreni privati per costruire baracche e case[5]
2. costruzione ex novo delle fognature (Camisano negli anni '50, Marostica, Malo, Alte di Montecchio Maggiore)
3. acquedotto: Camisano aderisce all'Acquedotto Berico nel '52; Carmignano adesione al Consorzio dei comuni del Cittadellese; Cassola nel '56 dota il territorio di rete idrica; Montecchio Maggiore deve costruire gli acquedotti periferici; Thiene potenziamento della rete idrica; Marostica porta gli acquedotti nelle frazioni
4. asfaltatura strade e costruzione nuove strade e marciapiedi (Camisano, Marostica, Costabissara, Malo, Carmignano – deve sostituire la soppressione della ferrovia Camerini –, Cassola, Montecchio, Thiene)
5. istituzione di telefono pubblico in paese e nelle frazioni (Camisano nel '53, Malo, Villaverla)
6. condutture del gas metano (Camisano, Carmignano, Montecchio, Thiene)
7. manutenzione edifici comunali (Marostica, Costabissara)
8. apertura di un consorzio antitubercolare (Marostica)
9. sistemazione degli alvei dei fiumi (Costabissara ha vari problemi: l'Orolo, ponte Novo e di S. Libera; Carmignano deve strutturare la difesa del Brenta dai cavatori di ghiaia)
10. illuminazione pubblica (Carmignano, Montecchio Maggiore), illuminazione a Pradipaldo (frazione di Marostica).

Nel corso degli anni '50 vennero aperte nuove vie o sistemati antichi tratti, che, dai centri dei paesi, conducevano alle frazioni e, in collaborazione con la Provincia, la progettazione e realizzazione delle circonvallazioni, il prolungamento verso l'alta valle del Chiampo e il collegamento Arzignano-Montebello *(testimonianza di Arzignano)*, la statale verso Recoaro, la Marosticana ed altri.

---

[5] Il Comune di Camisano delibera (6 settembre 1949) di acquistare del terreno per fare delle baracche, per toglierli dalle scuole dove erano alloggiati. Acquista anche tre baracche per un alloggio di ripiego per i rimpatriati dalla Francia.

La casa, indiscussa priorità comune

La prima realtà fondamentale per la gente veneta e vicentina è la casa propria, dove si vive e dove la famiglia trova il suo habitat. La casa costituiva ovunque il punto di partenza ed il fulcro dell'intera esistenza. Non era sempre strutturata per singoli nuclei familiari ma, per lo più, nella "corte", un'unica grande casa rurale, suddivisa in più unità, strutturata attorno ad uno spazio comune – la corte appunto – che faceva da luogo comune di riferimento per le attività lavorative, interne ed esterne. Nella corte c'era il pozzo per l'acqua; i ragazzi e i vecchi erano accuditi un po' da tutti. Il *filò*, momento di incontro e di svago serale, si svolgeva nelle stalle.

Con il passare del tempo molte cose migliorarono, si costruirono le recinzioni che delimitarono le proprietà private, ogni famiglia aveva la sua pompa manuale per l'acqua, la concimaia (dove si gettavano i rifiuti che si decomponevano) con adiacente il gabinetto *(Dueville)*.

> «Le pentole erano scarse e venivano *sfregate* con l'olio fumante, mentre i piatti si lavavano con acqua bollente e crusca, che poi si dava al maiale» *(Chiampo)*. Nelle case, per lavarsi c'era una tinozza dove si metteva l'acqua calda. Per lavare la biancheria si andava dalle *lavandare*[6]» *(Costabissara)*, «o alla fontana, anche d'inverno» *(Chiampo)*.

> «In cucina c'era un grande secchiaio di marmo con i secchi per l'acqua che andavano a prendere alla fontana, a circa 300 metri, e il trasporto avveniva con un pezzo di legno curvo appoggiato sulle spalle, chiamato *bigolo*, con appesi ai lati i due secchi in rame. C'era la cucina economica a legna con nel mezzo il *caliero* per fare la polenta. D'inverno, la sera, prima di andare a letto, scaldavamo le lenzuola con la *monega* o con un contenitore di ferro con acqua calda; il materasso era diverso dal nostro di casa, imbottito con cartocci di grano, e poi si doveva usare il *vaso* per i bisogni della notte.
> Per andare al gabinetto si doveva scendere all'esterno della casa, in un piccolo locale, dove c'era solo una specie di water in legno».

---

[6] Un corsista ricorda lo stupore, ma anche lo scetticismo, con cui venne accolta nella sua contrada l'arrivo della prima lavatrice. Era il 1954 e nessuna donna avrebbe mai immaginato di lavare la biancheria con una macchina *(Arzignano)*. *Candy*, *Indesit* e *Rex* sono i nomi più amati dalle casalinghe, perché hanno sgravato la loro vita di un grosso e faticoso lavoro. Con l'apparire della lavatrice anche le fontane ed i lavatoi diventano quadretti museali da turismo, così come, con l'apparire della cucina economica, lo diventa il focolare dove si faceva la polenta. E si potrebbe continuare con le varie suppellettili *(Lonigo)*.

> «Nella nostra c'era il cesso, situato in fondo all'orto, sotto ad una pianta, ed era costruito con tavole di legno. Un po' alla volta, sempre fuori casa, costruimmo un gabinetto in muratura, c'era anche la porta, che offriva maggiore riservatezza. Così io mi fermavo spesso a leggere i ritagli delle riviste appese al chiodo (riviste che fungevano da carta igienica)» *(Longare)*.

> «Ad Arzignano mancava l'acquedotto e 400 famiglie della località San Bortolo erano costrette ad attingere l'acqua da una sola fontana».

Una realtà uguale è ricordata da una corsista, quando andava dai nonni a San Nazario in Valsugana:

> «I nonni non avevano né la radio né il frigorifero[7], c'era una finestrina a Nord che chiamavamo *casarin* per conservare il cibo» *(Cassola)*.

Il "far su la casa nuova" diventa una realtà tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60. Le prime case con il bagno interno e la possibilità di avere l'acqua calda erano un vero lusso, che compare nei primi anni '60. Si andava ad abitare nella casa nuova che non era ancora finita, il resto si faceva successivamente, quando si avevano le possibilità economiche *(Breganze)*. Per l'edilizia pubblica dal 1955 in poi si costruirono le case "Fanfani" e Gescal[8],

---

[7] Dalle *giassarette* pian piano arrivò – all'inizio degli anni '50 – il frigorifero *(Arzignano)*; a Carmignano è arrivato nel '54-'55. Prima si andava a fare la spesa ogni mattina, perché non si conservava il cibo e del resto non c'erano ghiacciaie per tutti. C'erano – per chi le aveva – le cantine, dove si conservavano preferibilmente i salumi.

[8] Le Gescal erano senza riscaldamento e si usava la stufa a legno o carbone ed erano per le famiglie numerose *(Costabissara)*. A Carmignano, grazie ai piani Fanfani e Tupini, fra il 1950 e il 1970 si realizzano 46 alloggi e 300 nuove case. L'incremento edilizio era registrato ovunque. Il parroco di Cornedo scriveva nel *Libro Cronistorico*: *360 nuove case sono state costruite dal 1946 ad oggi!* Era un vanto avere l'acqua corrente che usciva dai rubinetti, i servizi igienici in casa, quattro stanze a disposizione, tra le quali il tinello *(Cornedo)*. A Bassano, alla fine degli anni '60, si costruirono alloggi, per 209 famiglie pari a 1.200 abitanti *(Bassano)*. Verso la fine degli anni '50, a Villaverla, gli operai delle fornaci Trevisan ebbero a disposizione per le loro famiglie le "case Fanfani". Grazie ai laterizi prodotti, arrivava un nuovo stile abitativo e sociale. Spesso le case venivano costruite la domenica e nei giorni di festa, tramite il mutuo aiuto degli abitanti del paese, senza l'ausilio di imprese e specialisti. Va detto che in quegli anni non vi erano particolari vincoli urbanistici e piani regolatori. Il territorio Nord dei paesi, prima aperta campagna con poche case di contadini, diventa un agglomerato di case vicinissime tra loro, con vie molto strette. È la trasformazione del territorio. Nel cassolese ci fu l'edificazione di alloggi Ina-Casa a Calibri, S. Zeno e a Marini nel '53; con le "case minime" in via Roma e via Monte Asolone nel '54 *(Cassola)*.

Il secchiaio è di sfondo all'incontro di due morosi.

Timidi balli a Villaverla (anni '60).

Recupero di materiali da costruzione a Vancimuglio (fine anni '50).

Gruppo di amici diventano muratori per costruir casa (Villaverla fine anni '50).

costituite da due camere su due piani. Le case Fanfani erano costruite con la partecipazione dello Stato, dei datori di lavoro e dei dipendenti – questi ultimi attraverso una trattenuta sul salario mensile del valore di una sigaretta. Furono le prime case dotate di energia elettrica, acqua corrente e di un servizio igienico all'interno dell'abitazione. A Torri e Caldogno abbiamo il piano INA Casa.

Realizzazioni importanti per i paesi

A Montecchio Maggiore alcune opere particolari trovano l'avvio grazie al Piano Regolatore Comunale che realizzò gli Impianti sportivi, il Macello comunale, i Magazzini comunali. Iniziò l'attività della Biblioteca Civica nell'attuale sede del Museo Civico Zannato; ritornarono di proprietà comunale i castelli scaligeri detti di Giulietta e Romeo; si restaurò Villa Cordellina Lombardi *(Montecchio Maggiore)*.

Il Comune di Thiene destinò un lotto di terreno in località Ca' Pajella, a chi aveva intenzione di costruirsi una casa e aveva i mezzi limitati, con varie agevolazioni. La zona si popolò, sorsero in seguito strutture importanti come la scuola, l'asilo, la chiesa. Si progettò la realizzazione di una zona industriale e la creazione di un sistema di viabilità esterna che fungesse da circonvallazione rispetto alle aree centrali nel 1962 *(Thiene)*.

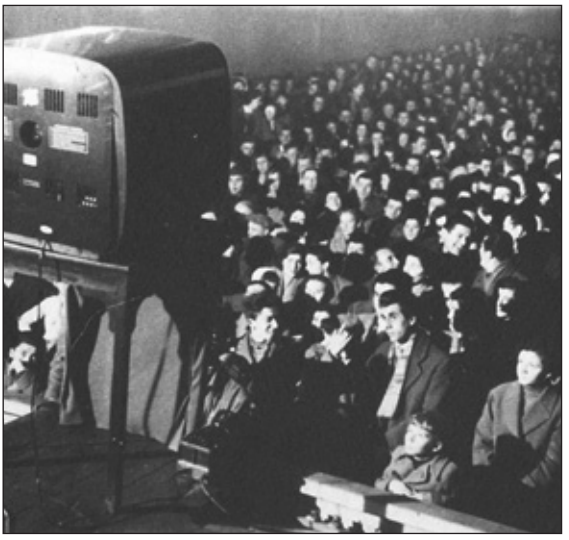
Fondamentale fu l'apertura del Casello di Vicenza Est per lo sviluppo di quel territorio. Aperto al traffico il 10 febbraio 1962, fu collegato a Vicenza Ovest con la doppia galleria. Nel 1964 entrò in funzione l'area di servizio di Torri di Quartesolo. Nel 1953 fu inaugurato l'Ospedale di Asiago, dove lavoravano circa 40 persone tra medici, infermieri e addetti alla manutenzione, e 10 suore dorotee e dove le infermiere, quando si sposavano, venivano lasciate a casa. Negli anni 50 si ripresero i lavori al telescopio di Asiago, per contenere il telescopio Schmidt 67/92, che divenne un centro di eccellenza per la formazione dei nuovi astronomi *(Asiago)*.

A Villaverla la fornace negli ann '60 iniziò a lavorare a pieno ritmo, esportando anche all'estero il prodotto di qualità realizzato. Data la tanta richiesta di materiale, alcuni proprietari di terreni, come i "dodici apostoli"[9] ed i Munarini costruirono altre fornaci. Lo sviluppo economico portò ad un ampliamento delle strutture produttive fino ad avere 7 altiforni (l'ultimo, la Verlata, fu costruito nel '63). Il paese fu definito *il paese dei quarei* [il paese dei mattoni].

---

[9] Sono così denominati alcuni capi famiglia, imparentati fra loro che, approfittando dei campi argillosi di proprietà, avviano la fabbricazione di mattoni.

Nuove tecnologie nelle case



La televisione cambiò la vita: divenne allora consuetudine, per parenti e amici, riunirsi il sabato nelle case di qualche privilegiato per assistere insieme a serate imperdibili, basti pensare a "Lascia o raddoppia". *Chi non conosceva qualcuno possessore di Tv, accorreva al bar o locale pubblico, pur di non perdersi neppure una puntata (Arzignano). Un corsista ricorda che la prima era arrivata a Carmignano circa nel '54-'55. Quando trasmettevano* "Lascia o raddoppia", *i fratelli Basso, proprietari del Cinema, interrompevano la proiezione del film perché la gente potesse seguire il programma di Mike Bongiorno e, solo alla fine della trasmissione, la proiezione del film riprendeva". La prima televisione, a Dueville, fece scalpore perché la comprò un caporeparto della Lanerossi. La mise sulla finestra e si sedeva in cortile a guardarla. In questo modo lungo la strada si radunava un gruppetto di curiosi e il proprietario della Tv si sentiva particolarmente importante. I bambini del vicinato andavano a vedere i programmi per ragazzi dalle poche famiglie che avevano la Tv. I telefilm preferiti erano quelli con gli indiani (Chiampo). All'epoca, i televisori si trovavano nei bar dove si andava assieme a tutta la famiglia (Dueville* e *Malo). Arrivata la televisione, in poche famiglie benestanti, i giovani apprezzavano subito la musica di origine straniera, Celentano, il rock and roll; nei bar arrivarono i primi giradischi (Camisano). La cantante Nilla Pizzi cantava tra l'altro "Tu sei nata paperina, che cosa ci vuoi far?". Erano i tempi de "La casetta in Canadà" che sottolineava i nuovi ideali: la casetta, la mogliettina, l'automobile, il posto sicuro, gli elettrodomestici e le vacanze al mare. Con questi sogni, alcune ragazze sposarono soldati americani della "Ederle" di Vicenza (Thiene).*

Nei campi, oltre al trattore, appannaggio delle aziende più grosse, ecco apparire la mitica BCS, la macchina per tagliare l'erba; la si usava guidandola a piedi, ma, come per magia, con l'aggiunta di una ruota e di un sedile diventava lo strumento magico per tagliare e legare il frumento: ecco la taja *e* liga. *Profonde trasformazioni abbiamo nell'artigianato: un corsista, che era falegname, ricorda che a dare una svolta alla sua attività fu l'arrivo della corrente elettrica in* botega» (*Lonigo).*

A Bassano[10] si aprirono nuove strade, tra cui viale Pecori Girardi; nel 1952 si realizzò il mercato; nel 1962 i nuovi impianti sportivi al Centro Giovanile; nel 1965 la casa di cura Madonnina del Grappa, nel 1966 nuova casa di riposo Cima e Colbacchini e il pensionato per anziani Sturm.

A Vicenza la ricostruzione fu guidata dal sindaco Zampieri uomo di "visione strategica e concretezza operativa". Nel capoluogo ci furono grandi iniziative nel campo viario ed edile per rispondere alla "fame" di case (zona Stadio, Viale Fiume, Piazzale Tiro a segno, in pochi anni si costruiscono 2.825 case). Nel 1958 fu realizzato il Piano regolatore ad opera dell'arch. Plinio Marconi di Roma, perché si voleva progettare il futuro della città. Zampieri voleva creare la "Grande Vicenza". Tra il 1946 e il 1951 furono spesi 180 milioni per la manutenzione delle strade e la realizzazione di nuove (viale Milano); nel 1957 fu costruito il nuovo Ponte degli Angeli. Un esempio di quartiere fortemente innovativo fu il Villaggio del Sole chiamato anche *Un quartiere d'autore* per il capo progettista, l'architetto Sergio Ortolani. Fu un quartiere di edilizia pubblica, costruito da INA Casa nel 1960 *(Vicenza)*.

Ogni piccolo Comune cercava disperatamente di avere una fabbrica, soprattutto se l'area comunale era classificata come "zona depressa", usufruendo delle agevolazioni fiscali previste. Le industrie, fatte troppo vicine al centro, con lo sviluppo urbano sono state costrette a traslocare *(Grancona*, *Zovencedo)*. Più forte invece è stato lo sviluppo delle strade *(Lonigo)*.

> «Con grande stupore, rientrata in famiglia a Zovencedo [dopo un paio d'anni di lavoro a Milano], potei andare a Lonigo in bicicletta: la strada era asfaltata e non più "bianca"».

Nuovi insediamenti progettati

A Valdagno, centrale fu il ruolo della Cittadella Sociale, complesso di edifici fatto costruire dalla famiglia Marzotto per i propri dipendenti e completato proprio nel 1948. Oltre alle abitazioni la cittadella comprendeva (e comprende) asili e scuole, centri ricreativi come la piscina e il campo di calcio e la chiesa di San Gaetano, completata nel 1954.

A Schio, il 19 novembre 1966 grazie a don Mario Brun, all'interessamento delle Acli provinciali, presiedute dal sindaco di Malo, viene

---

[10] Con l'intervento della GESCAL, vennero realizzati, alla fine degli anni Sessanta, vari alloggi per 209 famiglie pari a 1.200 abitanti.

Operai impegnati nello scavo per l'acquedotto a Creazzo e per asfaltatura di strade a Vicenza (1948).

fondata la cooperativa "La Famiglia", succursale di quella di Brescia. Il sacerdote si dedica completamente al progetto, senza cariche ufficiali. Con i finanziamenti la cooperativa "La Famiglia di Schio" progetta di costruire nella zona dei Masi, un nuovo villaggio. Nel 67 il villaggio Famiglia, prende forma, e prevede la costruzione di 116 abitazioni, dotate di tre camere da letto, soggiorno, cucina, bagno, cantina, garage e una piccola porzione di terra. Il costo varia da 2 milioni e quattrocento mila lire a un massimo di 5 milioni e 800 mila. Il villaggio sarà inaugurato il 1 maggio 1968.

Il capolavoro della vita di Pietro Ceccato fu la creazione di Alte Ceccato. Negli uffici dello stabilimento di Alte è stato disegnato il "primo piano regolatore". Pietro Ceccato acquistò un lotto di terreno, dopo una progettazione complessiva si iniziarono a costruire le prime case. Per favorire l'insediamento, dava lavoro a chi si impegnava a costruire la casa; il terreno veniva offerto ad un prezzo conveniente. Pietro Ceccato ha favorito la costruzione della Chiesa al centro del piano di edifici. Egli mise a disposizione i locali delle officine, da utilizzare per la scuola materna ed elementare, così che i bambini potessero essere più comodi e vicini alle loro famiglie. Le case ed i palazzi sorsero in fretta ed all'ombra della Ceccato nacquero anche piccole officine e varie attività artigianali e commerciali.

Lavorare per mangiare

Il lavoro agricolo

Il Vicentino era territorio prevalentemente agricolo dove vivevano bene i possidenti, discretamente chi era in affitto e sufficientemente chi era a mezzadria *(Sandrigo)*. Per tutti gli altri guadagnarsi il pane era faticoso.

I corsisti dei vari Comuni hanno avuto ben presenti le condizioni del lavoro nei campi: si svolgevano prevalentemente a mano. Avevano davanti agli occhi il frumento tagliato con il falcetto, i covoni, la trebbiatura nel cortile che, pur tra la polvere ed il frastuono del trattore, era pur sempre una festa dove, tra i protagonisti, c'erano anche i ragazzi che portavano da bere. Ricordavano gli spigolatori o le spigolatrici che ripassavano i campi con un sacco e il cui raccolto, talora, dovevano condividere in parte col proprietario del fondo, il quale faceva valere la regola della spartizione. Rammentavano il taglio dell'erba nei prati con la falce e la gente che si alzava prima dell'alba perché l'aguasso facilitava il taglio. Si ricordavano il pascolo delle mucche che spesso era appannaggio dei "bambini" quando tornavano dalla scuola e la mungitura a mano. I corsisti hanno rievocato l'aratura dei campi con i buoi, l'allevamento dei bachi da seta che costituivano una delle poche entrate certe della famiglia contadina: "a loro si faceva posto anche in cucina", ricordava un corsista. Tutto, nel lavoro della terra, sapeva ancora di tradizione secolare.

In agricoltura gli orari di lavoro erano soggetti alle condizioni climatiche. D'estate, ad esempio non si lavorava "quando il sole era alto" e si preferivano le ore mattutine. In inverno i lavori nei campi cessavano e si pulivano i fossi usando una specie di calzatura in legno per non bagnarsi, perché non c'erano gli stivali di gomma!

Poi, sul finire degli anni '50, però anche nel Basso Vicentino si diffuse l'uso delle macchine, le vere protagoniste della trasformazione del lavoro in ogni settore, anche in quello agricolo... Oltre al trattore, riservato alle aziende più grosse, ecco apparire la mitica BCS, la macchina per tagliare l'erba; la si usava guidandola a piedi: con l'aggiunta di una ruota e di un sedile essa diventava lo strumento magico per tagliare e legare il frumento: la

Meccanizzazione in agricoltura (trattore Landini - anni '50 e prototipo della ditta Laverda di Breganze - anni '60).

cosiddetta *taja* e *liga*. È stata una rivoluzione. Un corsista ha ricordato che, nel proprio paese, chi per primo comprava la BCS era chiamato ovunque da chi aveva prati a foraggio, perché, in un'ora, si completava il lavoro che una squadra di uomini con la falce ultimava in una giornata e più.

Negli anni '50, quando un trattore appariva nei campi per arare, rubava la scena: erano tutti lì a guardare. Chi non ricordava i Landini a testa calda che si avviavano scaldando la calotta, posta dentro la testa del cilindro? Dieci anni dopo il trattore era già ampiamente utilizzato nel mondo agrario.

Il mondo edile

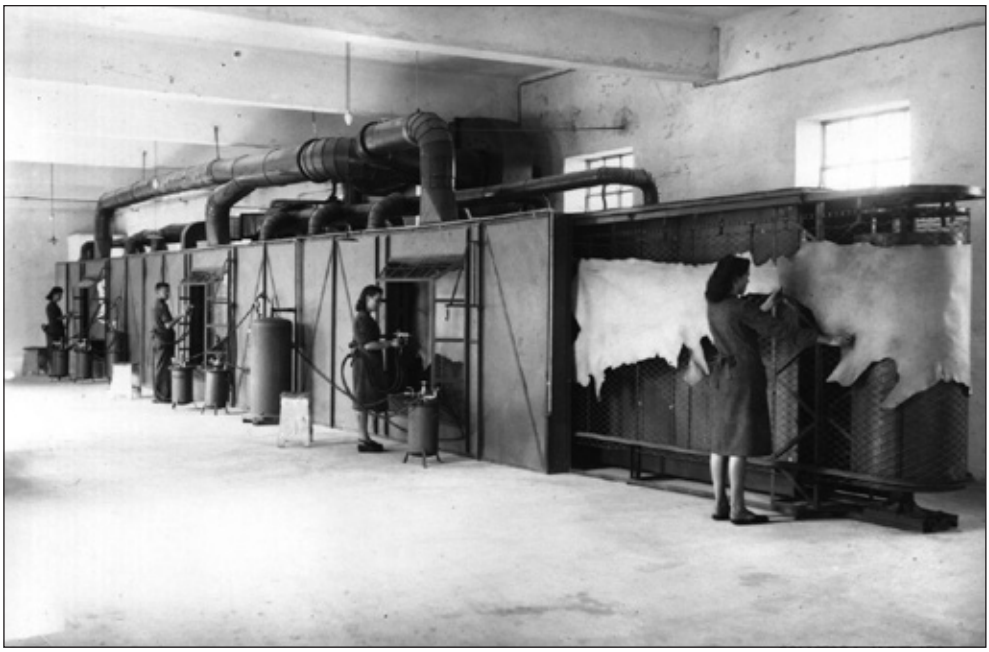
L'argomento edilizia ha risvegliato la memoria e molti hanno ricordato come, nelle nostre piccole realtà dedite all'agricoltura, si sia imboccata da subito, la strada lavorativa nell'edilizia. C'era l'Italia da ricostruire dai bombardamenti e "tutti i giovani diventavano muratori: Vicenza era un cantiere immenso". Ci volevano tanti operai per un cantiere. La malta si faceva a mano, con l'uso della calce viva e senza cemento. Non esisteva la betoniera. Si costruivano i muri di sasso e si usavano i montacarichi perché non c'erano ancora le gru. Non si aveva la minima idea di cosa fossero i criteri di sicurezza.

Per far funzionare un cantiere ci volevano dodici persone tra muratori e manovali. Tanti, certo. Solo negli anni '60 apparvero le prime betoniere e le gru; per far funzionare un cantiere bastavano sette/otto persone, ma i criteri di sicurezza erano sempre tabù. "Oggi per fare un cantiere bastano tre operai, perché è tutto meccanizzato e i criteri di sicurezza sono diventati di primaria importanza e condizionano il cantiere" *(Lonigo)*. Le foto di alcuni cantieri edili dell'epoca sono assai eloquenti sulle condizioni in cui si svolgeva il lavoro. Mancava ogni forma di sicurezza e di garanzia per gli operai. Oggi quei cantieri sarebbero inconcepibili e sarebbero subito chiusi dallo Spisal.

Il metalmezzadro

Gli ambienti di lavoro nell'industria erano rumorosi, polverosi, puzzolenti, con temperature basse in inverno o esageratamente calde in estate. Una corsista ha raccontato che nel 1950 all'industria Marmi lucidava il marmo in mezzo all'acqua con stivali, grembiule e fazzoletto in testa. Fu licenziata quando si sposò: "Adesso fatti mantenere da tuo marito" – le fu detto *(Chiampo)*.

Le industrie cominciarono ad insediarsi nel nostro territorio perché favo-



Le giovani lavorano in conceria, nei laboratori
e gestiscono i servizi di un ufficio postale (fine anni '50).

rite dagli incentivi fiscali che lo Stato riservava alle aree riconosciute depresse come le nostre, ma certamente non solo per quello. I *paroni* sapevano di trovare un ambiente umano estraneo allo spirito delle dure rivendicazioni sindacali e molto laborioso. Questo è un dato di fatto, che balza agli occhi di tutti e che viene riscontrato anche dalle ricerche sul mondo industriale nel Veneto. Leggendo l'articolo, scritto negli anni '80, da Walter Tobagi sul "metalmezzadro" del Sud, ci si rende conto che il personaggio calza perfettamente con la realtà vicentina. I molti nostri piccoli proprietari terrieri, confluiti nell'industria perché la poca terra cessava di garantire loro una vita decorosa, non hanno affatto abbandonato i loro piccoli fondi: sono attaccati alla terra, ma soprattutto sono attaccati al lavoro, la loro seconda religione! Sono "metalcontadini".

Il Vicentino conobbe, meno di altre, il fenomeno dell'emigrazione verso i Paesi stranieri. I Comuni prevalentemente agricoli diventarono bacino di forza lavoro, a cui l'industria dei centri maggiori poteva attingere.

Inoltre si realizzò un'integrazione tra economia agricola e industrializzazione: gli operai provenienti dalle campagne, lavorando piccoli appezzamenti, si resero facilmente disponibili per essere impiegati nell'industria, magari con turni tali da permettere loro di mantenere il lavoro dei campi così da disporre di un reddito integrativo *(Arzignano)*.

Le donne ed il lavoro fuori casa

Le donne, custodi dei valori morali della società[1], nel dopoguerra si occupavano della casa e dei figli: lavoravano a maglia e cucivano per vestire i familiari, tutta fatica non retribuita. Talora andavano da qualche parte per imparare a cucire. Altre entravano nelle filande per il ciclo produttivo della seta. Quando entrarono come forza lavoro, contribuendo al bilancio familiare, conquistarono un po' di indipendenza economica, ma il lavoro venne duplicato.

La ricerca di Lonigo ricorda diffusamente quando la donna lasciò la casa per andarsi a guadagnare qualcosa. Molte furono le ragazze del nostro territorio che si recarono "a servizio" presso famiglie benestanti di Vicenza, ma soprattutto di Milano. Partivano soprattutto dai paesi collinari dove le condizioni familiari erano più modeste. Fu un flusso che iniziò

[1] Nel bollettino «La Vita Parrocchiale» di Chiampo, il parroco scriveva "la moda che va sempre peggio, è divenuta procace e schifosa. È l'esaltazione del vizio, la rinnegazione della dignità umana". Per l'emigrazione "è sempre da sconsigliare l'emigrazione delle ragazze, le quali economicamente poco guadagnano e moralmente tutto ci rimettono".

Raccolta bachi da seta in canonica e lavori in filanda (anni '60).

Sartoria a gestione familiare.

Recupero pezze da rammendare Dueville (anni '60).

ancora prima della guerra, ma continuò in modo rilevante anche dopo[2].

È venuto spontaneo ai corsisti il richiamo al cinema di quegli anni in cui la donna di servizio era sempre veneta e sempre un po' ingenua e sempliciotta. Certamente il contatto con il mondo cittadino, e soprattutto con famiglie dal tenore di vita elevato, ha segnato la vita di quelle nostre giovani e influito sul comportamento di quelle giovani.

> «Mia sorella – racconta un corsista – all'età di 11 anni venne mandata in una famiglia ad accudire ai figli piccoli e vi rimase fino all'età di 17 anni. Per mezzo di conoscenze si trasferì poi a Milano[3] sempre per svolgere attività di governante dei bambini e vi fu attirata dalla busta paga aumentata di 2.000 Lire al mese. La mamma era felicissima di questo aumento perché serviva a sostenere le spese per l'acquisto di cose resesi indispensabili o di altre, come la dote».

Molte donne andavano ad esempio a lavorare nelle aziende del basso Vicentino nella stagione della raccolta del tabacco. C'è chi ha raccontato come molte donne del paese, situato in collina, andassero a fare la stagione del riso a Novara o nel Vercellese[4]. Erano le mondine. Partivano in gruppo per la stagione del riso, lavoravano duro per 40 giorni ma erano orgogliose

---

[2] "Quando tornavano, racconta una corsista di Grancona che è un po' la memoria storica del paese, avevano le scarpe con i tacchi, vestiti attillati e dal tocco cittadino e usavano il rossetto. Forse si davano qualche aria, ma la reazione dei compaesani non era sempre di pura ammirazione: c'era chi, ricco di spirito, le prendeva in giro o coniava qualche sonetto. Ce n'era uno che veniva recitato nella "farsa" delle commedie che si rappresentavano vicino al campanile durante la sagra e che suonava così: "*le se fa i rizi e la permanente, ma nel portafoglio no le ga gnente; le ga scartà el dialeto granconese par bestemar in italian e in milanese*".

C'era chi trovava condizioni di lavoro straordinarie. Un corsista ha raccolto la storia di un'anziana signora che era stata a servizio a Milano. Ricordava con piacere e quasi con orgoglio quel periodo della sua vita perché era trattata quasi come una di famiglia: la portavano persino all'opera alla Scala!

[3] E c'è stato anche chi è diventata... Cenerentola. Una fanciulla di Grancona partì per andare a servizio a Milano assieme alla sorella. Bella e avvenente, entra poi come commessa in una prestigiosa boutique dove la titolare la prende in simpatia e la immette nel jet set cittadino e internazionale; nel 1946 sposa un colonnello della marina militare britannica. Dopo il divorzio, si innamora di lei Henry Ford II, il magnate dell'auto americana, che la sposa nel 1965. La storia di questa moderna Cenerentola occupò a lungo i giornali d'Italia, e non solo d'Italia.

[4] Un'altra corsista di Lonigo narra che partivano in gruppo per la stagione del riso, lavoravano duro per 40 giorni con le gambe nell'acqua, ma erano orgogliose di tornare a casa con un piccolo gruzzolo e con un sacco di riso che avrebbe contribuito a sfamare per lungo tempo la famiglia.

Tose delle risaie

La mamma era andata a prenotarmi in Comune, i cui amministratori avevano la facoltà di decidere di dare il nulla osta a una o due ragazze (povere) di ogni paese a quel fine. Eravamo state "abilitate" in venti ragazze.
Nel mese di maggio, a Vercelli, alla stazione c'era un carro trainato da cavalli che ci aspettava per portarci alla cascina. Quando arrivammo, vidi che alcune ragazze correvano verso la camerata, si presero la fodera di un materasso e se la riempirono con la paglia del frumento. Correvano perché le prime ad arrivare trovavano la paglia, per le altre invece c'era il ferume (gli avanzi). Con le ragazze venute anche da altre parti, eravamo circa sessanta, e dormivamo tutte in una camerata. Si partiva per la risaia alle cinque del mattino, a digiuno, sia che fosse bel tempo o che piovesse. Lavoravamo scalze perché dovevamo "tastare" dove mettevamo i piedi, per non rovinare le piantine di riso, e con i pantaloncini corti perché eravamo in mezzo all'acqua. Alle nove ci sedevamo sulla riva, tra una fila di riso e l'altra. Ci portavano un pezzo di pane e un po' di latte, poi continuavamo fino a mezzogiorno, poi pranzo, poi al lavoro fino alle cinque o sei di sera. Noi, sempre in mezzo all'acqua, dovevamo "mondare" il riso dalle erbe. Quando avevamo finito, degli uomini a cavallo ci buttavano ancora mazzi di piantine di riso da piantare. Questo lavoro si faceva "a ritroso", cioè dopo aver piantato le piantine, dovevamo camminare all'indietro per non pestarle. Eravamo sempre con la schiena piegata e, se veniva il temporale, continuavamo a lavorare perché, che venisse da sotto o da sopra, sempre in acqua eravamo. Fin che si lavorava, alle nostre spalle c'era il "capo" che, con una bacchetta, ci batteva sulle spalle: voleva che cantassimo sempre, per dimostrare che eravamo felici. Alle cinque o sei di sera terminava il lavoro, così ci lavavamo in un canalone che passava vicino alla risaia, aveva l'acqua freddissima che, forse, scendeva dalla montagna. Dopo che ci eravamo lavate e cambiate, andavamo a cena in un grande salone, dove eravamo più di cento (metà provenivamo dal Veneto, metà da Vercelli e Novara, e queste ultime non ci guardavano di buon occhio, pensando che portavamo via il loro lavoro). La domenica ci alzavamo alle cinque e lavoravamo fino alle dieci. La cascina aveva una piccola chiesetta, e alle 11 c'era la Messa, poi il pranzo. Si mangiava pastasciutta e spezzatino, molto meglio degli altri giorni, nei quali c'erano sempre riso e fagioli.
Il primo anno, nei quaranta giorni in cui rimasi in risaia, dimagrii di nove chili. Nella risaia la vita era durissima e penso proprio che, dopo la vita del minatore, la più dura sia stata quella della mondina. A quel tempo giurai che io mai avrei mandato mia figlia a fare quel lavoro (Longare).

di tornare a casa con un piccolo gruzzolo e con un sacco di riso che avrebbe contribuito a sfamare per lungo tempo la famiglia.

Questo durò fino agli anni '60, quando anche per le donne cominciarono ad aprirsi le porte delle fabbriche vicino a casa. Ma anche altri lavori divennero appannaggio delle giovani donne.

Molte ragazze vicentine partivano a fare le mondine nelle risaie del Vercellese. Una corsista racconta i viaggi da Castegnero fino a Vercelli con la Littorina e il treno.

L'evoluzione del lavoro non toccò solo chi lasciava la casa per andarsi a guadagnare qualcosa, cambiò anche il lavoro stesso e i suoi ritmi.

Una corsista ha ricordato che nel 1955 lavorava alle concerie e al lanificio Nicolato:

> «Eravamo poco più che bambine e si lavorava 11 ore al giorno, dal lunedì al sabato e la domenica dalle 7.00 alle 12.00, per cui si andava a Messa alle 5».

A Malo una corsista ha ricordato che negli anni '50, in una stanza dell'Oratorio S. Gaetano, si portavano dalla Lanerossi di Schio le stoffe che avevano difetti, per essere rammendate: trovarono impiego in questa attività un'ottantina di ragazze maladensi dai quattordici ai vent'anni. Le ragazze erano, per tutti i maladensi, "le tose de le pesse". A Malo c'erano inoltre molte filande, che restarono in attività fino agli anni Settanta.

A Isola Vicentina fu avviato da don Piero Zolin e dalla maestra Maria Tozzo, il maglificio Minerva, dove negli anni '50 si lavorava dieci o dodici ore al giorno, compresi il sabato e la domenica e la paga oraria era di 30 lire. A Priabona don Alessandro Baccega fondò l'Opera "Stella Alpina", dove molte persone lavoravano il pannolenci.

Sono molte le casalinghe che, dopo aver pensato ai figli e alla casa, si mettevano alla macchina da cucire per confezionare decine, centinaia di guanti da lavoro. Macchina e materia prima veniva fornita da un "commerciante" che provvedeva anche a ritirare il prodotto finito e a pagare un *tot* ogni pezzo. Altre volte sono gli stessi operai che portavano a casa una commessa di lavoro per integrare il salario e poter poi mettersi in proprio.

Da rilevare che le donne fino dagli anni '60 subirono una forte discriminazione salariale: erano inquadrate nelle categorie inferiori, con una riduzione salariale del 30%. Dal 1958 al 1963 si registrò comunque un relativo aumento dell'occupazione femminile, anche in settori come quello del piccolo commercio. Le ragazze spesso non accedevano agli studi superiori o perché servivano in casa o perché andavano al lavoro per contribuire al bilancio familiare, che eventualmente era teso a far studiare il figlio maschio, ... "tanto dopo la se sposa" *(Vicenza)*.

Officine e stabilimento Ceccato (Montecchio Maggiore 1953).

Manovale in fornace a Villaverla (anni '60).

Falegnameria Rossi di Vicenza (fine anni '60).

La grande svolta

Dopo il 1950 l'agricoltura lasciò lo spazio all'artigianato e alle industrie, i campi ed i terreni coltivati si trasformarono in giganteschi blocchi di metallo e cemento.

I dati parlano chiaro: nel 1951 l'agricoltura aveva contribuito al PIL del settore privato per il 23,5% e nel 1963 per il 15,7%, mentre l'industria, negli stessi anni, era passata dal 33,7% al 43,5%, il terziario dal 42,8% al 40,5%.

I settori più dinamici furono quelli che ricevettero aiuti consistenti negli anni della ricostruzione: il settore metallurgico, quello meccanico e quello chimico. I prodotti di queste industrie, soprattutto grazie alla massiccia manodopera a basso costo, erano di buona qualità e avevano prezzi competitivi, così vennero esportati in misura massiccia. Furono proprio le esportazioni ad alimentare sempre di più la crescita dell'Italia.

I simboli del boom economico furono sicuramente i veicoli a motore: le Vespe e le automobili. Nel 1955 si contava un'auto ogni 77 abitanti, dopo soli 2 anni, nel 1957, un'auto ogni 39 abitanti. Questa veloce industrializzazione portò nella vita degli italiani un miglioramento considerevole non solo dal punto di vista economico, ma anche socio-culturale: molti oggetti, servizi e addirittura alimenti di cui oggi non sapremmo fare a meno.

Nel Vicentino vi fu un incredibile sviluppo industriale. È stato quello che ha modificato la vita della nostra realtà e che è stato, in ogni ricerca delle varie sedi, presentato con precisione.

A Marostica sorsero varie industrie per tutti i tipi di tessuto; la Vimar per il comparto del materiale elettrico; varie ditte di ceramica, di marmi e altre più piccole. Il lavoro era senza pause, senza ferie, senza sindacati. I controlli erano rigorosi, il lavoro talvolta anche di domenica, con atmosfera familiare, con il padrone visto come "padre".

Negli anni '60-'70 Sandrigo fece un salto avanti nelle attività manifatturiere, con industrie piccole, ma molto produttive (Usira Sposa che faceva abiti da prima comunione e da sposa. Perfino Gigliola Cinquetti venne nel negozio per la sorella!). A Caldogno sorsero: la ditta "Fratelli Zanella" di sartoria, Silvio Fortuna per la falegnameria; a Cresole negli anni '60 aprirono vari laboratori *(Caldogno).*

Ad Arzignano piccoli imprenditori misero insieme qualche telaio, una botte, altri attrezzi e lavoravano la pelle per terzi, utilizzavano i corsi irrigui e soprattutto la roggia Grande. "Ogni portone una conceria" scriveva qualcuno: nel giro di una decina d'anni quello conciario diventerà il settore trainante dell'economia di Arzignano e dell'intera vallata del Chiampo. Nel 1963 si contavano nella vallata oltre 150 concerie. Il lavoro a domicilio era svolto soprattutto da donne. Oltre a questo, il doppio lavoro, varie forme

La famiglia di autotrasportatori Pozzato con il loro mezzo di lavoro (1955).

Raccoglitrice di scartaroni a Caselle di Noventa (1950).

Vendite dai Clavello a Sandrigo (1962).

di *part-time*, il lavoro in nero, la grande flessibilità di manodopera spinsero lo sviluppo di Arzignano. All'inizio degli anni '60 Arzignano si presentava come una zona altamente industrializzata.

Nel corso degli anni '60 si assistette ad una crescita e consolidamento nel settore conciario, che vide un considerevole aumento dei suoi occupati. Entrava invece in crisi il settore meccanico, per effetto soprattutto della crisi che colpì la Pellizzari. Dal '63 al '65 la ditta perdette 300 addetti all'anno *(Arzignano).* Da Malo si andava a lavorare a Schio – industria tessile Lanerossi – e si ampliava l'occupazione nel settore meccanico, orafo e nelle industrie di laterizi. Sebbene la più grande aspirazione dei maladensi fosse quella di lavorare in fabbrica, non abbandonarono mai completamente il lavoro dei campi *(Malo).*

A Carmignano i corsisti ricordano due cartiere: "Cartiera di Carmignano" e la "Cariolaro" che davano lavoro a 370 persone; un'altra fabbrica, l'"Ondulato Veneto", contava una quarantina di operai. Erano presenti grosse segherie e attrezzate officine meccaniche. Le falegnamerie si distinsero per la pregiata fattura dei mobili. Cooperative edili erano fiorentissime. Vi erano fabbriche di manufatti di cemento, un'importante fabbrica di ceramiche artistiche *(Carmignano).*

La storia della "Fornace Panizzon" è la storia di Romano d'Ezzelino, ma cessò nel 1987. Ricordiamo nel Bassanese poi le Smalterie Metallurgiche Venete, il Gruppo Conciario San Lazzaro, il Calzaturificio Madra, la Faacme e altre industrie *(Cassola).*

Nella Marzotto di Valdagno, l'introduzione di nuovi meccanismi industriali, che riduceva il numero di operai per telaio, scatenò una serie di scioperi esplosi nel 1953, che si conclusero con il licenziamento di circa 140 persone e che determinarono un incremento dell'emigrazione *(Valdagno).*

Nel territorio della sede di Longare si sviluppò una serie di industrie: Vestebimbi, Officina Novello, coltivazione dei funghi, abbigliamento "Sorelle De Rosso", etc. *(Longare).*

Montecchio Maggiore, all'inizio dell'anno 1948, era ancora un'area prevalentemente agricola basata su poderi frazionati, e si evidenziava la Tenuta agricola della "Gualda". Erano presenti le fabbriche degli accumulatori "Elettra"; ma fu soprattutto significativa la M.A.P.A., fabbrica con tutte le macchine e le attrezzature per autofficine, di Pietro Ceccato, che nel 1952 trasferì la sede da S. Vitale ad Alte. La Boschetti si specializzò nelle confetture e distilleria; due Filande erano a S. Pietro e S. Vitale; la ditta Bruschi; le Sorelle Ramonda *(Montecchio Maggiore).*

A Breganze nel 1948, presso la fabbrica Laverda entrarono in produzione la motofalciatrice brevettata chiamata "Gioiello", che porterà a una forte crescita nell'occupazione (da 280 operai nel 1952 a 1.000 negli anni '60). La fabbrica Zolu, di biancheria intima femminile, aveva 200 dipendenti. Il 14

Cava di Lovara e posa di pali per l'illuminazione stradale.

febbraio 1950 nasce la Cantina Sociale, grazie a mons. Giovanni Prosdocimi e alle ACLI, con il compito non facile di convincere i contadini a portare in Cantina la loro produzione di uva *(Breganze).*

A Dueville la realtà più importante è stata la Lanerossi. Finita la guerra riprese a lavorare con circa 600 operai. Lavoravano prevalentemente donne, che potevano portare i figli al lavoro, dove c'era una stanza dedicata all'allattamento. Alcune donne si portavano a casa la riparazione di alcune pezze, dando inizio a piccoli laboratori artigianali. Alcune persone misero in piedi la Cooperativa Sociale San Francesco *(Dueville).*

A Torri una serie di ditte assunsero occupazione: la Ditta Campiello che da falegnameria passò ad arredamento misto metallo/legno; i F.lli Rizzi; la ditta Omba officine meccaniche; la ditta Torri per scaffalature metalliche; la ditta Zaccaria per lavorazione speciale della carta; la ditta Tescari segheria; la ditta Fagan Campane; la ditta Gasparoni per fabbri *(Torri).*

I tanti viaggi della speranza

Sull'emigrazione i corsisti si sono già dilungati a raccogliere testimonianze negli scorsi anni. Il materiale è stato raccolto in una monografia[1].

Le mete negli anni del dopoguerra sono risultate una necessaria valvola di sfogo di fronte ai gravi problemi presenti in Italia. Se le grandi città, dove sorgevano le maggiori fabbriche nazionali, divennero meta degli spostamenti interni, i Paesi europei offrivano occupazione nei cantieri delle infrastrutture, negli stabilimenti industriali e nelle miniere. Le mete extraeuropee, invece, continuarono senza interruzioni significative ad essere fortemente attrattive per gli italiani[2]. Ecco come i corsisti hanno riferito la ricerca del benessere loro e di molti conoscenti[3].

Nella ricerca sono state raccolte testimonianze di chi si sposò per procura per poter raggiungere il fidanzato, che si trovava all'estero a lavorare in miniera. Molte ragazze andavano a servizio nelle famiglie agiate perché ubbidienti, rinomate e laboriose. Parecchi giovani partivano clandestinamente alla volta della Francia attraversando i boschi delle frontiere *(Sandrigo)*. Una corsista ha raccontato il suo viaggio in Belgio:

---

[1] *Migrazioni venete nel tempo*, ricerca sul territorio delle Università adulti/anziani del Vicentino, Rezzara, Vicenza, 2014.

[2] All'estero: Belgio, Francia *(Sandrigo e Chiampo, Camisano, Arzignano, Marostica, Carmignano, Cornedo, Creazzo)* Svizzera *(Caldogno, Camisano, Chiampo, Arzignano, Carmignano, Longare, Cornedo)*; Australia (*Caldogno, Arzignano, Carmignano, Thiene, Cornedo, Creazzo)*; Sud America – Brasile, Argentina, Venezuela – *(Caldogno, Arzignano, Carmignano, Cornedo, Longare)*; Germania *(Arzignano, Carmignano, Cornedo, Longare)*; Stati Uniti e Canada *(Carmignano, Cornedo)*.
In Italia: Piemonte (Vercelli) e Lombardia (Milano, Varese) sono le mete scelte da Sandrigo, Costabissara, Caldogno, Carmignano.

[3] Dei residenti nell'intera provincia di Vicenza, che intraprendevano i "viaggi della speranza", abbiamo i dati numerici statistici solo dal 1955 in poi. Nel periodo 1955-1971 sono emigrate 26.512 persone su 677.844 residenti (censimento 1971) e rappresentavano il 3,41 per mille. Di questo esodo, gli emigranti verso l'estero sono 15.796, le altre persone hanno dato origine all'emigrazione all'interno del nostro stato (Vicenza). Degli anni precedenti abbiamo solo testimonianze locali.

Emigrante davanti alla baracca in Belgio e scapoli impegnati nel settimanale bucato in Australia (anni '50).

> «Il viaggio in treno fu orribile, era molto affollato, non c'erano posti. All'arrivo, mio padre mi accompagnò in una baracca di legno molto lunga dove si trovavano tante persone: lo spazio era indiviso. I minatori costruirono i divisori: un unico ambiente che fungeva da camera e cucina. Si andava a scuola e ho imparato il fiammingo e a casa parlavo dialetto. Gli inverni erano molto freddi. Poi tornai in Italia e fui assunta nel cotonificio Rossi di Vicenza» *(Costabissara)*.

Un'altra corsista racconta:

> «Il lavoro dei minatori era durissimo; si svolgeva a 1.000 metri sotto terra. Avevano un fazzoletto annodato per proteggere naso e bocca dalla polvere di carbone. Là sotto faceva caldo e c'era un rumore assordante proveniente dai martelli pneumatici. Facevamo tre turni, per cui si lavorava anche di notte. Vivevamo in baracche da 6 a 8 persone. Tanta era la voglia di tornare a casa, ma bisognava rispettare il contratto iniziale pattuito» *(Chiampo)*.

Queste persone, mosse dalla necessità di sbarcare il lunario, erano spesso aiutate da un parente che era già in loco, o da un paesano, che le accoglieva in casa sua e le aiutava a trovare un lavoro.

Gli aiuti per il disbrigo delle pratiche e le necessità varie erano dati dai vari Patronati presenti sul posto, dal Consolato Italiano, o dai Centri delle Missioni Cattoliche italiane che offrivano assistenza e soprattutto aiuto con le loro opere, come gli asili, i doposcuola, le mense, i locali di aggregazione oltre ad una cura d'anime di non poco conto.

Le condizioni di vita di queste persone erano tuttavia molto dure, sia per la lingua non conosciuta, sia per la mancanza di una specializzazione. Venivano quindi relegati ai ruoli umili nelle fabbriche e sui cantieri. Solo dopo diversi anni erano in grado di far venire dall'Italia la loro famiglia *(Longare)*.

Molte località nell'alta valle del Chiampo subivano un pesante salasso di popolazione, in parte diretta verso i centri industrializzati di Arzignano e Chiampo, in parte verso l'estero, in Francia, Svizzera e Germania anche per un'emigrazione stagionale, altri verso le miniere del Belgio o i paesi del Sud America e l'Australia. Arzignano offriva possibilità sia per i cittadini stessi sia ai tanti lavoratori dei paesi limitrofi e non soffriva il fenomeno dell'emigrazione, mentre esistevano aree rurali nelle frazioni e nei comuni limitrofi di Montorso e Zermeghedo vedevano una costante emigrazione[4].

Le mete da raggiungere erano segnalate grazie al passaparola tra parenti e amici *(Caldogno, Creazzo)*. Le ACLI preparavano le carte necessarie per la partenza, e consigliavano in quali Paesi si poteva trovare maggiormente il lavoro *(Longare)*. C'era anche il reclutamento degli emigranti attraverso una figura ormai scomparsa, ma indimenticabile nei nostri paesi: il *Collocatore*. I documenti erano preparati dal Comune di residenza ed il passaporto dalla Questura. Spesso dava una mano il parroco *(Lonigo)*. Si partiva per una vita di sacrifici, per realizzare dopo tanto lavoro, il sogno di ritornare per una vita serena in Veneto e nel proprio paese *(Caldogno)*.

Abbiamo anche un'emigrazione stagionale verso le miniere di Francia, Belgio e Germania, e per attività stagionali in Piemonte e Lombardia *(Arzignano)*. Una emigrazione temporanea fu quella delle mondine. Una grande emigrazione fu quella stagionale verso la Francia per il diradamento e la raccolta delle barbabietole ed era solo per gli uomini. Si doveva precedentemente sottoporsi alla visita per l'idoneità fisica a Milano, fatta da medici francesi *(Lonigo)*.

La migrazione italiana in Belgio era stata avallata dal Governo italiano. Nella regione della Vallonia le miniere erano la prima fonte di guadagno e

---

[4] Secondo un'inchiesta parlamentare condotta nel 1952 nella prima metà di quell'anno, risultavano disoccupate 1.286.300 persone, di cui 608.500 erano giovani in cerca di una prima occupazione. A questi disoccupati devono essere aggiunti circa 1.500.000 lavoratori agricoli sotto-occupati che lavoravano solo 150 giorni all'anno.

Quartiere di migranti e momenti di relax con i familiari (Australia anni '60).

Asiaghese pienamente realizzata nella lontana Australia (anni '60).

di lavoro per la popolazione che però dopo la guerra si vide decimata. Così le miniere si erano spopolate e le poche persone rimaste si rifiutavano di fare questo tipo di lavoro a causa, sia delle precarie condizioni sia per la pericolosità del lavoro stesso. Il Governo belga fu costretto a richiedere manodopera straniera e così nacque l'esigenza di stipulare dei patti con altri Paesi europei per ricevere manodopera in cambio di carbone. Nel 1946 e poi nel 1947 fu stipulato il patto tra Italia e Belgio, quest'ultimo si impegnava a fornire 200 kg al giorno di carbone in cambio di 50mila lavoratori entro un anno.

Ma il lavoro era durissimo e le condizioni dei migranti erano di estremo sfruttamento: lavoravano anche 16 ore al giorno, erano costretti a vivere in baracche in condizioni disumane, non erano protetti da nessuna normativa e spesso, arrivati in Belgio dopo giorni di viaggio, iniziavano subito a lavorare. Non esisteva nessuna protezione anti-incendio e le maschere antigas non erano previste.

La selezione dei lavoratori avveniva una prima volta in Italia, negli uffici sanitari del Comune di residenza, una seconda presso l'ufficio provinciale del lavoro dove si certificava l'adattabilità dei candidati a svolgere i lavori minerari, ed una terza avveniva, durante il viaggio, ad opera delle autorità belghe. Durante questi viaggi, che duravano anche 50 ore, erano sottoposti a delle visite e appena giunti nel paese d'arrivo venivano fatti firmare loro i contratti di lavoro.

I flussi tuttavia si mantennero stabilmente alti fino al 1956, quando l'8 agosto nella miniera di Marcinelle divampò un incendio che uccise 262 minatori di cui 136 italiani, 40 di un solo paese, Manoppello, in provincia di Pescara. Furono 248 famiglie e 420 orfani a piangere per i loro cari scomparsi[5].

Così, nell'anno 1956, la miniera belga di Marcinelle divenne il simbolo dell'emigrazione italiana e delle tristi condizioni in cui, mentre la modernità dei tempi avanzava rapidamente in tutti i settori della società, i nostri minatori erano costretti a vivere e lavorare. Il disastro segnò la fine dell'emigrazione italiana in Belgio, almeno per quanto riguarda i lavoratori in miniera.

---

[5] Tra il 1946 e il 1963 morirono 867 lavoratori italiani nelle miniere e in altri incidenti sul lavoro, senza contare i minatori morti dopo alcuni anni per le conseguenze della silicosi, contratta a causa delle polveri di silicio.
Qualche anno prima, nel 1953, sempre in Belgio, anche due minatori marosticensi morirono nelle miniere belghe in seguito ad un'esplosione, erano Giovambattista Chemello fu Giobatta, nato il 29 luglio 1908 e Vittorio Carità Vanin di Pietro, nato a Cismon del Grappa, ma residente a Marostica, quest'ultimo stava per terminare il suo periodo di servizio nel sottosuolo e in quei giorni doveva passare al lavoro in superficie. Secondo il quotidiano che riporta la notizia il re del Belgio Baldovino, in persona, fece visita alla famiglia subito dopo la tragedia, inoltre i due "erano molto amici, insieme erano stati all'estero in Albania, in Africa, nel Medio Oriente e sempre insieme anche nell'ultima tragedia che ha destato in tutta la cittadinanza marosticense il più vivo cordoglio".

Infatti la migrazione continuò, le famiglie e soprattutto i giovani lavoratori continuarono a spostarsi, anche se non più verso zone minerarie.

Ma i nostri concittadini pur di sfuggire alla povertà erano anche disposti ad affrontare un lungo viaggio verso Paesi oltre oceano.

Una delle prime mete fu l'Argentina che in quel periodo era sotto la presidenza Peròn. Il governo argentino aveva istituito la "Delegacion para la Immigracion en Europa" con sede a Roma e firmò due Trattati con l'Italia, uno nel 1947 ed il secondo nel 1948. In Italia l'Argentina era considerata una sorta di "Terra promessa", ma per poter emigrare il governo argentino aveva fissato degli standard qualitativi ed etnici, si escludeva per esempio l'immigrato "povero". In Argentina la maggior parte dell'immigrazione si concentrò nei principali centri urbani, e le attività predominanti riguardavano il settore terziario e soprattutto i piccoli laboratori artigianali. Gli italiani[6] ebbero un ruolo esclusivo nella costruzione di grandi opere pubbliche e di innumerevoli immobili privati, dalle modeste abitazioni sino ai grandi palazzi.

Non erano discriminati, non c'erano differenze e poi i connazionali si frequentavano e stavano insieme così si aiutavano vicendevolmente. Di Marostica, di Bassano e di Rosà c'erano tantissime persone.

> «Alla domenica, dopo aver lavorato fino alle 12.00, andavano a fare festa. Quasi tutti gli emigrati facevano un doppio lavoro per guadagnare di più. In una Chiesetta a Buenos Aires si organizzava la festa dell'emigrante il 20 settembre, ci si trovava in 2000 veneti, si celebrava la Messa e poi si mangiava insieme».

> «L'Associazione di Vicentini all'estero organizzava occasioni d'incontro e feste, per esempio l'8 settembre, si celebrava la Madonna di Monte Berico: era la festa del Vicentino. C'era anche un giornale «I Vicentini del mondo»[7] e la domenica mattina alla radio ascoltavano una trasmissione per i Vicentini all'estero».

---

[6] Gli italiani, soprattutto quelli che provenivano dal meridione, erano considerati zingari.

[7] «Nel periodico «Malo 74» "Lettera agli emigrati", si legge: "Siete partiti prima del boom economico degli anni '60. Avete subito umiliazioni, soprusi, affrontato disagi e fatiche, ma sempre una cosa vi è rimasta nel cuore: la vostra terra. Voi, più di qualsiasi altro, avete in mente Malo: è in voi fotografato, meglio che nelle cartoline ricordo di F. Lanaro. Il Castello, la Pista, la Proa, il Montecio, la Piazza Vecchia, la Piazza, è bello ricordarli come li ricordate voi. [...] Fissatevi bene in mente le cartoline ricordo, cercatele e tenetele gelosamente conservate. Malo non è più il paese scalcinato con la Proa, il Livergon, le *siese* per le strade polverose di campagna, la Piazza, la Piazzetta... venite a vedere un'altra volta la filanda di Maule al Liston, guardate uscire le ultime donne dalla filanda di S. Giovanni. Passate ancora per l'incredibile via Busìa, Malo... sono solo i vostri ricordi! Ogni giorno ne strappano un pezzo"» *(Malo)*.

Si allunga l'obbligo scolastico

La nostra Costituzione recita, all'art. 34, "L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso".

Solo nei paesi più grossi c'era la scuola media[1] che aveva il latino. Essa permetteva il proseguimento in tutte le scuole superiori. Oltre alla scuola media vi era anche la Scuola di Avviamento Professionale: era senza latino e dava, ai ragazzi dagli 11 ai 14 anni, un addestramento pratico per le attività di manodopera o anche per la segreteria, ma non permetteva l'accesso alle superiori. Era un po' considerata la scuola dei meno dotati.

Nella riflessione sulla scuola nel dopoguerra è emersa la convinzione che c'era nei Governi di allora, presi soprattutto dal problema della ricostruzione, la preoccupazione di aumentare il livello di istruzione del popolo e di adeguarsi ai tempi nuovi. Nei programmi del 1955 per la scuola elementare vennero istituite anche classi post elementari, e cioè la sesta, la settima e l'ottava, in attesa della scuola media unificata. Alcuni corsisti riferiscono di avere frequentato la sesta; poco successo ebbero ovunque la settima e l'ottava.

Scuola elementare

Le classi erano numerose: 30/35 ragazzi. Nelle frazioni c'erano le pluriclassi *(Malo)* così a Rettorgole e a Cresole, come a Costabissara. Si ricordano gli ambienti scolastici grandi e poco riscaldati durante l'inverno ed il freddo

[1] «Era la scuola dei fioi dei dotori, dei avocati e dei farmacisti, in una parola dei siori», dice la novantottenne corsista; «Nella mia classe al termine delle elementari proseguimmo in tre maschi frequentando l'Avviamento professionale in colonia agricola di Lonigo e una femmina che frequentò le medie», dice un altro corsista.

patito dai testimoni. D'inverno portavano un pezzo di legna per scaldare l'aula *(Costabissara)*. Nel 1949 si realizzò il riscaldamento delle elementari a Marostica. Nel 1954 vennero costruite le scuole elementari a Costabissara. Le classi avevano il pavimento di asfalto che, fatto col bitume delle strade e pulito col petrolio durante le vacanze, emanava un forte odore. I maestri/e controllavano l'igiene personale dei ragazzi (es. le unghie), insegnavano l'educazione civile, controllavano che si andasse a Messa e molto spesso erano rigorosi nel far osservare la disciplina. Facevano imparare l'inno nazionale e i canti patriottici *(Sandrigo)*, rimproveravano chi perdeva l'eterna lotta con il pennino che si "schincava" e faceva le terribili macchie d'inchiostro che "sporcavano" i quaderni.

I corsisti di Malo, che negli anni '50 frequentarono le elementari, raccontano di come, per chi proveniva dalle contrade sparse, fosse necessario raggiungere a piedi la scuola, percorrendo qualche chilometro di strada. Per permettere la frequenza agli alunni più dispersi sul territorio, si favorì anche la creazione di classi nelle frazioni o addirittura nelle contrade. Spuntarono come funghi, in ogni angolo della provincia, con la conseguenza della monoclasse che raccoglieva tutte e cinque le classi con un solo insegnante: un grosso svantaggio per l'istruzione di quei fanciulli.

A Camisano nel 1948 raddoppiarono le aule delle scuole elementari, come a Carmignano[2], dove vennero ampliate. Per insufficienza di aule, in città, le scuole avevano turni sia di mattina che di pomeriggio. Sempre in quel periodo si procedette all'apertura di sezioni staccate di scuole di avviamento professionale, per rendere più accessibile l'apprendimento di mestieri pratici.

La telescuola

Ciò che più ha colpito i corsisti è stata la notizia poco conosciuta che a Grancona e a San Germano dei Berici, prima ancora dell'introduzione della scuola media, fu aperto per i ragazzi che avevano finito le scuole elementari, un punto di ascolto televisivo, chiamato PAT[3].

---

[2] Fa specie che a Carmignano nel 1951, su una popolazione complessivamente di 4.904 abitanti, 164 (di cui 71 uomini e 88 donne) erano incapaci di leggere e di scrivere, pari al 3,34% dei residenti.

[3] A Mason, Mure e Crosara furono creati dei PAT "Punti ascolto televisivo" per la Telescuola iniziati il 25.11.1958, portati avanti dalla dott.ssa Maria Grazia Puglisi. Le classi avevano i banchi disposti a ferro di cavallo, una cattedra, con vicino il mobiletto con la Tv. Si guardava la Tv e poi si commentava col professore, che interrogava e dava esercizi e compiti. Nel 1960 fu affiancata "Non è mai troppo tardi" *(Marostica)*. A Gazzo, il Prov-

Il prof. Antonio Boraso di Sossano ha illustrato come, nel 1958, iniziarono i corsi di Telescuola, un programma della RAI, diretto a consentire il completamento del ciclo di istruzione ai ragazzi residenti in località prive di scuole secondarie; per questo motivo quei corsi vennero chiamati "sostitutivi". In sei anni furono istituiti numerosi punti di ascolto sparsi in piccoli paesi. I Gruppi di ascolto (PAT) funzionarono con successo nella zona meridionale dei Berici, perché classificate zone depresse, ma anche in altre località del Vicentino, come a Malo e a Carrè. Un'altra area dove si svilupparono fu il Polesine. Ne furono istituiti più di 2.000 su tutto il territorio nazionale. I PAT erano inizialmente affidati ad un maestro, di solito laureato o con adeguate competenze professionali. Successivamente gli insegnanti furono due: uno per le materie letterarie ed uno per quelle scientifiche. Ad Orgiano il P.A.T. fu affidato inizialmente proprio al prof. Boraso, maestro laureato, e poi al maestro Giancarlo Polato. Avevano a disposizione un televisore.

Le lezioni trasmesse, affidate ad insegnanti molto qualificati, erano interessanti ed efficaci; offrivano spunti per conversazioni, confronti ed integrazioni. Sulla scia di questo successo, nel 1960, nacque lo storico programma "Non è mai troppo tardi" guidato dal maestro Alberto Manzi. Mettendo in campo l'arma più innovativa, cioè la televisione, oltre ad istruire i fanciulli si intendeva così combattere una battaglia decisiva anche contro l'analfabetismo degli adulti, che, alla metà degli anni Cinquanta, riguardava circa il 10% della popolazione italiana, senza considerare i semianalfabeti.

Gli alunni, che avevano frequentato il PAT a Grancona e a San Germano dei Berici nell'anno scolastico 1962/63, passarono direttamente alla seconda classe della neonata scuola media unificata.

A Sossano, con alcuni anni di anticipo e in forma sperimentale, fu autorizzata fin dall'anno scolastico 1958/59 una sessione staccata della scuola di Avviamento di Lonigo, con programmi simili a quelli previsti per la scuola media unificata, in base alla legge in corso di approvazione: di fatto era una scuola media sperimentale. Il preside incaricato fu il prof. Boraso che svolgeva la duplice funzione di Vicecapo d'Istituto (rispetto a Lonigo) e di insegnante di lettere. Gli insegnanti erano raccolti dalle varie graduatorie d'istituto tra quelli disponibili: all'inizio erano quasi tutti studenti universitari.

---

veditore aveva autorizzato, dal 1° ottobre 1963, il funzionamento di un PAT, un corso per prime classi della scuola media unificata con docenti nominati dal Provveditore stesso. Per favorire le trasmissioni di Telescuola, l'associazione Commercianti di Padova aveva agevolato la vendita ai Comuni di televisori con lo sconto del 25%: un buon televisore costava sulle 100.000 lire *(Carmignano)*.

Ampliamento dell'edificio scolastico (Carmignano 1949)
e nuova struttura per la scuola media di via Riale a Vicenza (fine anni '50).

La scuola dopo le elementari

Nel 1949 il Comune di Marostica aveva appaltato la costruzione della nuova Scuola Media autonoma. A Sandrigo si aprì una sezione staccata, su richiesta dei genitori, presso il patronato Ruffini, trasferita nel 1953 nell'ala Est del Municipio.

A Breganze nel 1958 si inaugurò la Scuola di Avviamento Professionale, riconosciuta dallo Stato, ma privata, senza finanziamenti pubblici con le spese a carico delle famiglie e degli enti. Erano soprattutto i maschi a frequentarla perché per le ragazze non era sentita come una necessità la preparazione alla vita del lavoro in fabbrica. A Bassano, nel 1959 viene inaugurata la Scuola di Avviamento Professionale in via Beata Giovanna *(Bassano)*. Per molti anni la casa "Buoni fanciulli" di Costozza di Longare avviò corsi professionalizzanti ed in seguito ospitò la scuola media. A Camisano la casa di riposo sarà trasformata in Scuola di Avviamento Professionale nel 1958.

Ad Arzignano la scuola media fu costituita, e funzionante a corsi completi, dal 1951. Inizialmente fu sistemata nei locali dell'asilo e poi il Comune costruì un nuovo edificio: gli alunni provenivano anche dai comuni limitrofi *(Arzignano)*. Le nuove scuole medie partono a Malo nell'anno scolastico 1963-64, ma l'edificio attuale fu costruito solo alla fine degli anni Settanta *(Malo)*. Le scuole medie ampliate e dipendenti da Cittadella erano presenti a Carmignano già dal 1953, insieme alla Scuola di Avviamento Professionale, funzionante dal 1947 al 1962 *(Carmignano)*. A Cornedo la nuova scuola media partì nell'anno scolastico 1963-64 con una serie di problemi, il più grosso di questi era la mancanza degli insegnanti *(Cornedo)*. Dopo la legge 1962 oltre che a Noventa, anche nei paesi limitrofi del territorio vengono aperte altre sedi della scuola media unificata, quali Albettone, Campiglia, Sossano e provvisoriamente usate le strutture parrocchiali o altri edifici. A Campiglia, per esempio, si usava la Casa della dottrina e per il 1° anno l'attuale Sala Consiliare del Comune. Il reperimento dei docenti divenne urgente, perché inizialmente insegnavano lingue gli avvocati, matematica i veterinari, lettere gli studenti universitari. Tutti avevano incarichi annuali. La preparazione didattica avveniva sul campo, con l'esperienza *(Noventa)*.

All'inizio si procedette spesso con ambienti di fortuna. Per arrivare alla grandiosa campagna nazionale di edilizia scolastica bisogna aspettare fino agli anni '70. Ma il punto dolente all'inizio fu la frequenza. Occorreva infatti convincere del "bene" cultura le famiglie di braccianti e agricoltori, ancora condizionati da una vita grama di stenti e fatiche, che vivevano in abitazioni spesso fatiscenti sparse tra le valli, con strade disagevoli appena la stagione volgeva al peggio, ed altre difficoltà.

La frequenza fu inizialmente limitata. Un corsista riferisce che a San Zeno di Roncà ancora negli anni 1969/70 i tre quarti dei tenuti all'obbligo

scolastico andavano a lavorare nei campi in attesa dell'età legale per poter essere assunti nell'industria. Ma non fu dappertutto così. Un corsista ha riferito che a Grancona funzionava il Patronato scolastico che assicurava il trasporto, forniva libri di testo e anche la mensa per gli alunni, ed il suo contributo fu positivo perché la frequenza era molto alta, sollecitata anche da segnalazioni ai Carabinieri di chi non assolveva all'obbligo scolastico, con conseguente richiamo alle famiglie. L'esistenza del Patronato scolastico suona come voce sconosciuta tra i corsisti.

Occorreva frenare ed incanalare le reazioni della gente che, alla richiesta di mandare i figli a scuola, si ribellava come di fronte ad un tentativo di sottrarre alle famiglie braccia utili al lavoro dei campi o semplicemente alla custodia della casa e dei fratelli più piccoli. Un corsista ricorda che all'inizio dell'anno, mentre era a scuola, un genitore si avvicinò all'insegnante dicendogli che non poteva mandare a scuola il figlio: per i libri occorrevano 25.000 lire, che non aveva.

Altri istituti

Nel 1957 venne aperta una Scuola Agraria al piano superiore della scuola media (sarà attiva per 4 anni) *(Camisano)*. Don Emilio Menegazzo fondò a Caldogno la "Scuola Professionale Tessile" (con la collaborazione del Lanificio Rossi di Schio), unica scuola tessile in Italia che dava un certificato di abilitazione alle ragazze *(Caldogno)*. Ad Arzignano, nel 1960 nacque l'Istituto Tecnico Industriale Conciario analogo a quello di Torino.

A Rosà e a Malo esisteva una Scuola Parrocchiale, nota con il nome di "Seminarietto" o "Ginnasio Castellani", finanziata da lasciti continuativi, sezione staccata della scuola media del Seminario Vescovile di Vicenza, con la finalità di promuovere le vocazioni sacerdotali *(Malo)*.

A Marostica sorse, come formazione per i disoccupati, un corso serale per ceramisti della Scuola arte e mestieri (CAPI) sostenuto da artigiani, senza nessun compenso. Gli alunni erano più di 200 e provenivano da vari paesi. Molti di questi corsisti esportarono la professione di ceramista in Svizzera, Australia, Germania, Belgio, Svezia *(Marostica)*. Scuola di arte e mestieri C.A.P.I. c'era anche a Sandrigo, dove, a causa delle ristrettezze economiche (gli arredi erano del patronato Ruffini) e dei pochi aiuti dalle Acli e dalla Camera di Commercio, gli insegnanti percepivano uno stipendio "simbolico". Formò meccanici, tornitori, elettricisti, ceramisti *(Sandrigo)*. Negli anni '60 cominciarono a funzionare le Scuole Professionali serali molto frequentate, con i ragazzi che vi si recavano la sera *(Caldogno)*. La scuola d'arte e mestieri per meccanici, edili e scalpellini di Chiampo, riprese slancio nel dopoguerra (nel 1952 c'erano 267 iscritti). Ad Arzignano fun-

zionarono i corsi di formazione per meccanici e apprendisti con l'INAPLI. Nasce, su iniziativa di Antonio Pellizzari, la Scuola di cultura popolare, che aveva come fiore all'occhiello la scuola di musica e, come complemento a questa, la biblioteca e la programmazione di varie conferenze *(Arzignano)*.

A Vicenza sono avviati i corsi CRACIS (Corsi di Richiamo e Aggiornamento Culturale d'Istruzione Secondaria) della durata di tre anni, i libri di testo erano gratuiti, come pure il materiale di cancelleria. Il corso si concludeva con un regolare esame. I corsi si tenevano dal 1964/65 fino al 1974/75 presso le scuole medie "Leonardo da Vinci" e "Muttoni" *(Vicenza)*.

A Valdagno c'era l'Istituzione Sociale che faceva parte del complesso della Cittadella Sociale, creata dall'industria Marzotto per le famiglie dei propri dipendenti, ed era diretta dalle Suore Salesiane. Le ragazze che vi alloggiavano, avevano la possibilità di frequentare una Scuola di Artigianato, alternativa alla scuola media, in cui si insegnava a dipingere, ricamare e a cucire a macchina *(Valdagno)*.

Nel 1957 a Spin viene posata la prima pietra dell'Istituto scolastico dei Fratelli delle Scuole Cristiane. A Bassano nel 1959 il liceo scientifico si trasferì in piazza Castello degli Ezzelini, nell'edificio lasciato libero dalla scuola media "Vittorelli", passata nella nuova sede in piazzale Trento *(Bassano)*.

Pietro Ceccato fondò ad Alte la Scuola di Addestramento Professionale (dedicata a Don Smittarello che ne era stato il propugnatore) con vasti e moderni locali, macchinario ed attrezzi necessari e con un ottimo direttore e insegnanti scelti *(Montecchio)*. A Lonigo è presente l'Istituto di Genetica e Sperimentazione agraria "Strampelli": un gioiello di scuola al servizio dell'agricoltura accanto al Centro di Formazione professionale con un ramo dedicato alle attività agricole che poi, nel 1960, cedette il passo all'Istituto Tecnico Agrario "Alberto Trentin".

Rinuncia alla frequenza

Il mancato proseguimento degli studi post-elementari – dicono i corsisti – aveva varie cause, ma le principali erano due: a) la lontananza delle scuole medie *(Cornedo)* come testimonia anche la sede di Malo: le scuole medie erano dalle Canossiane di Schio e di Vicenza (per le femmine) o nel Collegio Vescovile di Thiene per i maschi; b) la difficile situazione economica delle famiglie e l'assoluta necessità che i figli andassero al più presto a lavorare *(Cornedo)*. La necessità di avere un aiuto nel lavoro dei campi era forte *(Malo)*.

Nel '50 si pensava a lavorare e non a studiare, per cui molti ragazzi, terminate le elementari, erano spinti dalle famiglie al lavoro, sia per i maschi sia per le femmine. Entravano in una bottega artigiana o aiutavano i genitori nei campi. Le ragazze molto spesso diventavano operaie *(Costabissara)*.

Tutto ruota attorno alla parrocchia

Nel Vicentino va riconosciuto il ruolo fondamentale della parrocchia. Pregare e lavorare sono due verbi molto coniugati nella società vicentina del dopoguerra e tali da legare Chiesa e vita sociale. Nelle chiese le celebrazioni erano numerose e affollate. La domenica era scandita, soprattutto per i ragazzi da impegni ferrei: alle 8.00 la Santa Messa, alle 10.00 il catechismo, alle 14 le funzioni. Soltanto dopo si poteva andare al ricreatorio *(Arzignano)*. Le funzioni erano in latino e il sacerdote celebrava volgendo le spalle all'assemblea, il cui coinvolgimento era decisamente limitato a qualche *Amen*. Durante la Messa, in genere, le donne più anziane recitavano il rosario. Nei paesetti la recita era fatta addirittura a voce alta. Gli unici a seguire il sacerdote erano i chierichetti, che uscivano spesso con risposte assurde per una conoscenza decisamente scarsa delle formule latine. Del resto molti corsisti hanno imparato dai genitori preghiere in latino e passi dell'Ave Maria, ma quando recitavano il Pater Noster o la Salve Regina la situazione sfiorava il comico.

Alla Messa domenicale generalmente si raccoglievano le offerte in tre momenti: la prima volta per la sedia, la seconda (borsa rossa) per la parrocchia, la terza (borsa nera) per suffragare le anime dei defunti *(Arzignano)*. Tutto l'anno poi era cadenzato da una serie di eventi religiosi, le Quaranta ore in Quaresima, che vedevano ogni quartiere, a determinati orari, partire in processione verso il Duomo; le rogazioni a maggio nelle zone di periferia dove esistevano ancora aree agricole.

Legate all'istituzione ecclesiastica erano tutte le festività e le celebrazioni religiose; tra quelle straordinarie, si cita quella che viene ricordata come la *Peregrinatio Mariae* del 1949. Un esempio tra tutti, quello di Camisano, che rammenta come il Comune e la Parrocchia, per l'evento, si consacrarono al Cuore Immacolato di Maria. A Dueville si ricorda che per tale celebrazione la popolazione aspettava il passaggio della statua della Vergine Maria in strada e, a causa di un cospicuo ritardo – passando sotto un ponte la statua aveva perso un braccio e dovette essere riparata – vi furono nuove conoscenze e iniziarono nuove frequentazioni tra giovani di entrambi i sessi.

La figura del parroco

I corsisti delle varie sedi riferiscono che la figura del parroco era fondamentale e rilevante nella vita del paese. Oltre alle funzioni liturgiche, egli era uno degli attori sociali più importanti: conosceva personalmente tutte le famiglie, influenzava e indirizzava la vita politica, sociale e psicologica delle persone. Ci si rivolgeva a lui perché scrivesse una raccomandazione al fine di trovare un lavoro; per avere un consiglio sulla vita familiare; era l'autorità indiscussa nella definizione della moralità pubblica. Era interpellato per avere informazioni sulla buona reputazione del futuro genero o sulla futura nuora, sulla famiglia, sulla salute e, nel caso di un ragazzo "figlio di N.N.", da quale *logo pio* provenisse *(Marostica)*.

Gli abitanti partecipavano a tutte le manifestazioni religiose: novene, ottavari, processioni e varie festività.

> «La chiesa era sempre gremita di persone. Sandrigo ricorda che mons. Gasparotto, che tenne scrupolosamente il *Cronistorico* dal 1948 al '65, inventò un bollino di presenza per i ragazzi per vedere se partecipavano alla Messa. Chi aveva tutti i bollini, per premio, poteva partecipare alle gite e alle uscite organizzate dalla parrocchia. Lo stesso a Noventa, dove i ragazzi di quarta e quinta elementare, finiti i vespri, andavano in oratorio a vedere la televisione, in particolare "Ivanhoe" e "Rin Tin Tin": chi non era andato al vespro non poteva entrare.
> A Sandrigo se un film aveva un bacio prolungato il parroco copriva l'obiettivo della macchina da proiezione[1] con il cappello, e a Villaverla passava con la pila tra le fila di posti per evitare che le coppie si scambiassero affettuosità.
> Villaverla ricorda come sia ancora vivo nella mente delle persone, allora di vita contadina, l'obbligo del "quartese" da dare alla Chiesa locale (consisteva nella quarantesima parte del raccolto). A Marostica e a Villaverla si ricorda il rimprovero pubblico in chiesa, negli anni '50, per chi lavorava la domenica, in edilizia o nei campi. Il parroco, sempre a Villaverla, controllava personalmente le donne, prima che entrassero in chiesa, se indossavano le calze o meno, ricordando con severità di avere braccia e collo coperti. A Schio si ricorda la polemica del 1949 sull'aborto, promossa nelle fabbriche dai comunisti e socialisti: la Chiesa cattolica li indicava come "corrotti che vivono nella ricerca dei piaceri e del delitto". Il controllo più noto è quello dei cinema».

---

[1] Quando il cinematografo non esisteva ancora, a Cornedo come a Creazzo, fra le attività educativo-ricreative in parrocchia c'erano le compagnie teatrali maschili e femminili.

Il legame aveva come lato positivo le opere di promozione sociale, di edilizia pubblica e le attività per i giovani, le colonie e i vari gruppi formativi parrocchiali[2].

Va ricordato che la Chiesa era di aiuto anche alla popolazione in difficoltà: a Bassano l'istituzione ecclesiale ha fatto studiare, nel "seminarietto" di Rosà o in quello degli Scalabrini, molti ragazzi che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di studiare. Il Centro Missionario degli Scalabrini ospitava parecchi convittori che, se provenienti da famiglie indigenti, avevano vitto, alloggio e il percorso scolastico assicurato. Poi al momento di decidere se prendere gli ordini sacerdotali, molti ragazzi uscivano dal percorso di formazione.

La rilevanza dell'Azione Cattolica e dei gruppi di ispirazione cattolica

Quasi tutte le sedi hanno sottolineato la rilevanza e l'importanza delle associazioni, in particolar modo dell'Azione Cattolica Italiana (ACI). A Camisano, a Sandrigo, a Malo, a Cornedo, a Lonigo si ricorda la storica riunione degli iscritti all'ACI a Roma dal 7 al 10 settembre 1948[3].

---

[2] Alcuni parroci si dedicarono alla costruzione di asili; mentre il parroco di Zovencedo fece portare l'energia elettrica in tutte le case. A Lupia di Sandrigo il parroco intervenne – senza autorizzazioni – per ampliare la chiesa e il cimitero. Anche a Creazzo il parroco, per finanziare la ristrutturazione della chiesa, tentò di costruire un grande pollaio, senza autorizzazione, ma non riuscì a terminare l'opera. Vennero costruiti la Casa della Dottrina Cristiana a Villaverla, il Supercinema a Chiampo e Super a Valdagno. Al giovedì sera erano aperti per permettere di seguire "Lascia e raddoppia" con Mike Buongiorno. A Dueville il 17 settembre del 1955 avvenne la consacrazione della nuova chiesa da parte del vescovo mons. Zinato. Nel suo discorso inaugurale don Benigno Fracasso disse: "Ora voi, diletti parrocchiani, mi domanderete donde sono venuti i mezzi per tutte queste opere? Ed io vi rispondo: da voi, che fin dal 1924 avete incominciato a rispondere al mio appello ed alle mie iniziative per trovare la somma necessaria, raccolta per mezzo dell'allevamento dei bachi da seta, sottoscrizioni, uova, rappresentazioni teatrali, pesca di beneficenza, accademie, cinema, "buone usanze" per battesimi, cresime, prime comunioni, matrimoni, funerali, onomastici". A Malo mons. Bartolomei fece costruire e donò ai giovani della sua parrocchia l'Oratorio "S. Gaetano", che venne inaugurato il 14 ottobre 1962, qualche mese prima della sua scomparsa. A San Giuseppe di Cassola venne costruita una nuova chiesa, progettata dall'ingegner Zaupa di Vicenza. La posa della prima pietra avvenne il 6 giugno 1954 alla presenza del vescovo mons. Carlo Zinato. La costruzione fu piuttosto laboriosa e le fondamenta vennero modificate ripetutamente per ampliare la capienza dell'edificio. Per costituire la nuova parrocchia furono destinati al parroco case, campi, e 200.000 lire da investire in cartelle di rendita al 5% secondo diritto di "stola e consuetudine". La nuova parrocchia fu un elemento unificante per la comunità.

[3] La S. Messa è seguita con devozione unica da un esercito di 300.000 giovani. L'indomani nuova adunata in piazza S. Pietro per l'udienza pontificia unica per il numero e per l'entusiasmo. Otto giorni prima 200.000 giovani cattoliche avevano assistito al discorso del Papa, imperterrite sotto lo scrosciare della pioggia *(Cornedo)*.

L'Azione Cattolica Italiana puntava a formare e qualificare la presenza cattolica nella scuola, nel lavoro e nella società. Proponeva corsi di formazione, uscite ed attività ricreative. C'è chi ricorda gli incontri a Monte Berico *(Malo)*; erano iscritti quasi il 70/80% dei giovani, il che rendeva ogni incontro un'occasione di dialogo e di confronto con giovani di territori differenti. L'iscrizione all'ACI aiutava a trovare lavoro *(Sandrigo)*. Le attività si rivolgevano ai giovani, ma anche agli adulti: c'erano corsi per la famiglia, per la cura della prole e per la moralità *(Sandrigo)*.

Oltre all'ACI vi erano altri gruppi di ispirazione cattolica che agivano nel territorio e si impegnavano per la collettività: a Vicenza e a Thiene si menzionano le ACLI, la Federazione Universitaria Cattolici Italiani (FUCI), il Centro Italiano Femminile (CIF) e altre associazioni che riunirono insegnanti, medici, giuristi, artisti cattolici. A Longare ricordano come a Barbarano si trovasse la Confraternita del Ss. Sacramento, il Gruppo dell'Apostolato della Preghiera, la Pia Unione del Carmine, il Fronte della Famiglia, l'Opera per la Buona stampa. A Dueville, come in altri luoghi, dopo il 1948, c'è la rinascita degli Scout. La presenza di un gruppo femminile a Dueville creò difficoltà e venne osteggiato in paese, ma la determinazione dei presbiteri aiutò a far decollare tale proposta: l'autonomia femminile era ancora un fenomeno nuovo.

Il Concilio Vaticano II portò un forte cambiamento che non è sempre stato accolto con entusiasmo dai fedeli e dai presbiteri.

> «A Cassola, il parroco don Gioacchino era stravolto: nei suoi 68 anni non aveva mai vissuto un disorientamento simile e lo esprimeva apertamente durante la Messa. All'arrivo di un cappellano senza tonaca, non lo accolse in canonica, ma lo costrinse ad alloggiare in un altro posto».

> «Molti fedeli di una certa età vivevano il cambiamento con fatica: a Sandrigo alcune donne, abituate a dire il rosario durante la Messa, quasi si lamentavano a dover seguire la celebrazione; ad Arzignano rimpiangevano i vecchi tempi "quando c'era più fede" ed il parroco "si vestiva da parroco"».

> «Ora la Messa si celebrava in italiano, il prete era rivolto verso l'assemblea e non verso l'altar maggiore. Nella *Cronaca di Cereda* don Bernardo Grolla, il 21 aprile 1968, racconta la solenne concelebrazione di tre sacerdoti novelli, il parroco così si esprime: [...] "Per l'occasione fu fatto costruire il primo altare rivolto verso i fedeli e che si prestò egregiamente per la concelebrazione. Fu un avvenimento unico della storia di Cereda"» *(Cornedo)*.

Questua dai parrocchiani (Lumignano di Longare).

Inaugurazione asilo parrocchiale.

Arrivo della Madonna Pellegrina a Sandrigo (1949).

«Cambiarono alcuni costumi sociali: il prete non indossava più l'abito talare e nella navata della chiesa non ci si divideva più tra maschi e femmine».

Un corsista di Lonigo dice:

«Ancor oggi io identifico le due porte d'entrata alla chiesa come la *porta dei omeni* quella laterale anteriore e la *porta dee done* quella principale posta sulla facciata, perché era questa la divisione che si doveva tenere: uomini davanti e donne dietro per non creare distrazione» *(Lonigo)*.

«Quando i preti smisero l'abito talare alcuni fedeli si rifiutarono di riconoscerli come tali. A Cassola il cappellano, che non lo indossava, veniva mal visto sia dal parroco che dai fedeli: alcune signore non andavano a confessarsi da lui in quanto *senza tonega non el pol essere un vero prete*. A Bassano, se il prete si presentava a portare la comunione agli ammalati nelle case con il *clergyman*, alcune signore si rifiutavano di accoglierlo e pretendevano che arrivasse con la tradizionale tonaca, dicendo: «non el me pare gnanca un prete».

«Prima del Concilio vi era un'altra mentalità anche sull'abbigliamento: per fare un esempio le donne non potevano entrare con i pantaloni in chiesa, ma solo con le gonne».

«A Breganze (come in moltissime altre testimonianze) alle donne veniva vietato di portare i pantaloni in chiesa, come i vestiti senza maniche, le gambe scoperte. Un corsista ricorda che nel '52 era andato a sciare a Recoaro con la *morosa*: prima di partire per le piste da sci erano andati in Chiesa per la Messa festiva, ma il parroco non li ha fatti entrare perché lei aveva i pantaloni».

«A catechismo la maestra faceva rispondere i ragazzi a memoria. I ragazzi due volte l'anno avevano gli esami e i migliori punteggi ottenuti venivano pubblicati sul bollettino parrocchiale con il titolo "Album d'oro catechistico» *(Chiampo)*.

«Il Concilio ha tolto tradizioni che apparivano superate, introducendo tutta una serie di accorgimenti che hanno fatto partecipare maggiormente i fedeli. A Valdagno sottolineano la possibilità concessa ai laici di leggere le letture della Parola di Dio, il che diede a molti giovani l'occasione di confrontarsi con la lettura pubblica e di conoscere il testo biblico».

Con gli anni ’60 la società veneta subì un forte cambiamento nei costumi, negli stili e nella mentalità. L’arrivo del cinema quasi in ogni parrocchia e poi della televisione, cambiò radicalmente abitudini e usanze. Sparì il filò nelle stalle e cominciarono i luoghi di aggregazione pubblici.

Uno di questi luoghi era la sala da ballo: attività fortemente osteggiata dai parroci, praticamente in ogni parrocchia. Durante l’omelia domenicale, il parroco a Dueville, ma anche a Creazzo, a Villaverla[4], a Cornedo e a Malo[5], tuonava dal pulpito contro i luoghi in cui era stato organizzato qualche ballo, ritenendo questa attività peccaminosa[6].

Il cinema era un altro luogo di possibile rischio morale: per quello che si vedeva, ma anche perché si era al buio e ci si poteva sedere maschi e femmine in modo indistinto, anche molto vicini, per questo il prete passava spesso tra le fila a controllare che non si scambiassero affettuosità, questo ci viene ricordato tanto a Torri quanto a Villaverla, ma succedeva in quasi tutti i cinema parrocchiali. Si rammenti che si usciva da un’epoca nella quale le coppie non potevano nemmeno darsi la mano in pubblico.

---

[4] Un segnale che preannunciava il cambiamento in atto lo abbiamo a Villaverla nel 1966: i ragazzi e le ragazze nati nel 1948 decisero di festeggiare assieme la festa dei 18 anni. A tale notizia il parroco di Villaverla, dal pulpito della chiesa, scoraggiò apertamente le ragazze a partecipare a questa iniziativa, perché era disdicevole che ragazzi e ragazze festeggiassero assieme. Ma i tempi stavano cambiando e la festa venne comunque fatta.

[5] A Malo negli anni ’60 una signora pensò di organizzare in casa, a Isola Vicentina, una festa con balli. Il fatto giunse alle orecchie del parroco, don Bevilacqua, che lo segnalò come “cattivo esempio” durante la predica della Messa domenicale, dicendo *coram populo*, che “in certe famiglie c’erano stati dei festini proibiti, che avevano dato scandalo”. A Sandrigo, a Creazzo e a Montecchio Maggiore i parroci non benedivano le case di coloro che si sapeva frequentavano le sale da ballo.

[6] Per aiutare a comprendere la fatica del cambiamento di mentalità, si ricorda la predica che nel 1964 il parroco di Bosco di Nanto fece a proposito dei balli e delle feste: “Che cosa dobbiamo dire, cari genitori, di quelle mamme, che proprio loro si preoccupano di organizzare certi festini per le loro figliole quattordicenni, andando esse stesse ad invitare altre bambine di 13-14-15 anni, assieme, s’intende, a vari giovanotti? E queste cose non sono mica accadute in Australia! Se avete frequentato ambienti equivoci, se siete stati con persone che non si sono comportate bene, se siete stati in una parola ai balli, avete dato scandalo, indipendentemente dai peccati personali che avete fatto. So però che nonostante queste mie precisazioni, la mentalità di tante persone resterà tale e quale. Tanti diranno che “in fondo a fare quattro salti non c’è niente di male”. E allora io vorrei fare una proposta, per vedere se l’accettano. Per fare in modo che i vostri festini siano meritori davanti al Signore, sempre concedendo che non vi sia niente di male in essi, ebbene, perché non invitate il Parroco che venga a dare una benedizione alla sala e ai ballerini, prima di iniziare le danze? Perché non lo si santifica questo ballo? Il fatto è invece che si cerca di non far sapere niente a nessuno, tantomeno al Parroco. E poi quando il Parroco viene a conoscenza di ciò che è stato fatto, allora si rimane seccati”.

Con l'avvento della televisione cambia la mentalità e si imparano nuove mode nel vestire, nell'atteggiarsi e negli stili di vita.

> «Gli abiti cominciano ad accorciarsi, a Montegalda il parroco mette il cappellano sulla porta della chiesa a misurare con un'asta metrica la lunghezza delle gonne. A Breganze si può leggere nella «Voce Paterna» dell'agosto 1957 quanto segue: "Deploriamo sempre con vivo intimo dolore l'incoscienza di molte giovani che per l'insipienza delle loro madri, di scarso senso cristiano, vanno ogni dì di più scoprendo braccia, seno e gambe, per metter in evidenza le forme animalesche e attirare la morbosa curiosità degli altri". A Villaverla il prete pizzicava le gambe sotto il ginocchio delle ragazze prima che entrassero in chiesa per verificare se portassero le calze. A tutte si richiedeva il velo in testa. Una volta ad una signora, che se l'era dimentica, il prete le fornì un fazzoletto pulito».

Era un'epoca di cambiamento, dove anche l'appartenenza politica era fortemente stigmatizzata. Chi era comunista non poteva accedere ai sacramenti: a Villaverla un uomo del partito comunista fu mandato in Curia per farsi riconoscere idoneo, in quanto voleva fare il padrino. A Chiampo si doveva strappare la tessera del partito per potersi sposare in chiesa.

Molto grave era considerato il fatto che una donna rimanesse incinta, prima del matrimonio. Le coppie con la fidanzata in stato di gravidanza prima del matrimonio, avevano un trattamento particolare nel matrimonio. Fino alla metà degli anni '50 a Villaverla e a Chiampo non era consentito di indossare il vestito bianco, non venivano suonate le campane dopo la celebrazione, il rito del matrimonio si svolgeva al mattino presto, a volte anche alle 5 o alle 6, per non rendere pubblico l'accaduto. Lentamente questa durezza e queste discriminazioni vennero meno.

Cambiò la percezione del valore e della sacralità della maternità: precedentemente le madri, dopo aver partorito, prima di rientrare in chiesa dovevano essere purificate. In quasi tutte le testimonianze erano benedette prima di entrare in chiesa. A Cassola nel 1962, la suocera disse alla nuora tornata dall'ospedale, dopo la nascita del figlio: "Ora devi andare a farti benedire per poter entrare in chiesa". Quell'ordine per la donna fu un vero shock. La donna ricorda che andò da sola, sul sagrato della chiesa, e aspettò che il parroco le venisse a dare la benedizione. Anche a Chiampo, a Marostica, per le mamme, dopo il parto, c'era la cerimonia della purificazione: venivano accolte, fuori degli orari delle funzioni religiose, sulla porta della chiesa, dal sacerdote che le benediva. Dopo entravano in chiesa con una candela in mano e si recavano a pregare all'altare della Madonna. A Caldogno venivano benedette davanti alla statua della Madonna.

I vicentini non si arrendono alle alluvioni

Il ricordo del 1951 nei vari paesi

Nel nostro territorio spesso l'acqua dei fiumi ha avuto la meglio, ma delle alluvioni rimangono le imprese, le immagini trasmesse in tv: Firenze sommersa dall'acqua con i documenti, libri ed opere d'arte ricoperte di fango, i magazzini degli Uffizi allagati.

Ripensando al passato rivediamo poi l'arrivo degli alluvionati del Polesine. Era il 1951. Migliaia furono i Polesani che bussarono alle porte dei Vicentini per chiedere aiuto. Circa 7.000 profughi furono accolti tra capoluogo e provincia. A Camisano arrivano ben 257 profughi:

> «In poco più di due ore essi sono stati tutti, spontaneamente ospitati, con commovente cura, dalle famiglie del nostro comune. Tutti hanno avuto un'accoglienza più che fraterna e continuano ad avere l'assistenza completa ed ospitalità».

Uguale attenzione ad Arzignano, che accolse 330 ospiti, oltre all'invio di 200 pompe Pellizzari per prosciugare i terreni allagati. Anche a Malo e Isola, presso alcune famiglie, vennero ospitati nuclei di sfollati provenienti dal Polesine. I corsisti raccontano che:

> «Nonostante la povertà fosse ancora molto presente, soprattutto nelle zone montane, nella scuola si raccolsero coperte e indumenti da destinare agli sfollati del Polesine. Questi ultimi furono ospitati anche a Cornedo e nelle frazioni, decine di alluvionati a Valdagno. Alcune famiglie decisero poi di stabilirvisi definitivamente, determinando anche un piccolo aumento demografico».

> «Io abitavo al confine con la parrocchia di Barbano, nella quale erano arrivati, per rimanerci un mese, un pullman di bambini alluvionati *(Longare)* e i ragazzi di Torri si diedero da fare per recuperare del vestiario per i nuovi arrivati».

Alluvione del 1953

Cercando documenti e testimonianze sull'alluvione del 1966, i corsisti di Marostica hanno scoperto un'altra alluvione, con danni ancor più gravi.

Il 9 giugno 1953, dopo alcuni giorni di pioggia battente, il torrente Longhella era esondato, allagando il territorio, inondando varie abitazioni e compromettendo diverse attività commerciali. In collina si verificarono frane di un certa importanza. Lo stesso accadde al torrente Laverda.

> «Chi aveva negozio in via Cecchin subì perdite di merce per circa un milione ed altri danni. Nella dichiarazione, presentata al Comune quattro giorni, per avere un indennizzo la titolare descrive una "paurosa massa d'acqua fangosa e veloce che sfondava la porta e la vetrina del negozio, entrando per un'altezza di metri 1.50 nel locale di bottega e nel magazzino" e trascrive un lungo elenco della merce danneggiata: dalle coperte di lana, alle calze, ai pantaloni, fazzoletti, maglie, pacchi di filato di lana... nonchè stoffe per lenzuola, tessuti per vestiti da uomo, sete e tessuto per vestiti da donna; mette anche in conto: vetri, vetrina, porta, scaffali, banco ecc. A questa lista aggiunge anche i danni nella sua casa, danni che ci fanno capire la forza devastatrice dell'acqua e la gravità di questa alluvione».

> «L'archivio del Comune di Marostica custodisce molte dichiarazioni presentate dai cittadini in seguito ai danni provocati da questa alluvione.
> Un residente in via Miglioretti, ai confini con la frazione di Lavarda, scrive di aver subito dei danni a causa di due slavine che hanno distrutto il granoturco, il frumento, i cereali, fieno, viti e altre piante da frutto. Una grandinata aveva poi distrutto la frutta, in particolare uva e ciliegie. Il torrente straripato aveva invaso una parte di terreno da pascolo e distrutto un ponte di legno».

> «Altri di Vallonara scrissero all'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, e per conoscenza al Comune di Marostica, per denunciare i danni subiti dalla loro azienda agricola. Persero il raccolto corrispondente a sei quintali di frumento ormai maturo, più di un campo di granoturco, 240 viti furono sradicate e distrutte. 214.000 lire in totale. Inoltre dichiarano i danni alla proprietà immobile: una superficie di mq. 3.000 circa coperta da sassi depositati dal torrente Longhella e mq. 6.000 per un'altezza da 40 a 60 cm. Coperti dalla sabbia, trascinata dal torrente. L'acqua, nel piano terra del loro fabbricato, raggiunse 1,40 cm e portando via gli attrezzi rurali, ed anche gli animali, il maiale da ingrasso e

Rampazzo di Camisano, molino Padovano (1966).

Roggia Ghelpak tracima ad Asiago (1966).

Roggia Poina esonda a Rampazzo di Camisano (1966).

i polli di allevamento "nessun oggetto o animale venne più ritrovato". Si faceva presente anche la sua particolare situazione fisica: nella campagna di Russia aveva perso metà della gamba sinistra e la pensione era così esigua che doveva, per vivere e per mantenere una famiglia di cinque persone, coltivare i suoi campi» *(Marostica)*.

L'alluvione del novembre 1966

Anche nel Vicentino si rivelò drammatico il novembre 1966[1], registrando disastri senza precedenti: la quantità di pioggia ingrossava i torrenti ed i fiumi, che esondavano non scaricando nel mare Adriatico per lo scirocco. I ruscelli delle alture trascinavano detriti e causavano frane.

Seguiamo i torrenti e i fiumi:

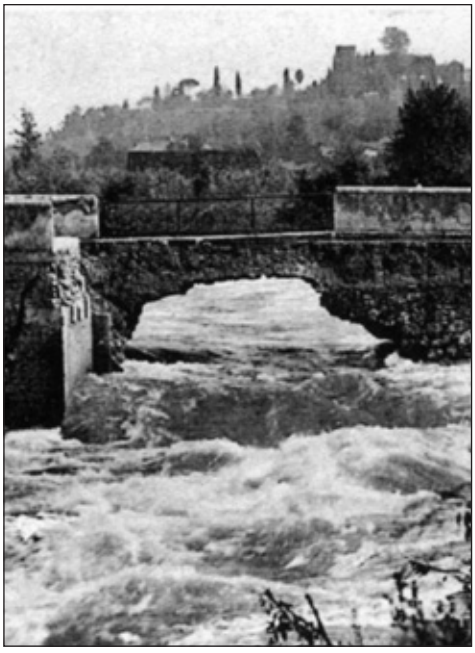
a) L'*Astico*, dopo tre giorni di pioggia, ruppe gli argini a Bolzano Vicentino ed inondò la pianura e si ricorda che vi nuotavano mucche e maiali. Crollò il ponte di Passo di Riva. A molti ritorna in mente il rumore dell'acqua che faceva paura, i vetri delle finestre che vibravano per l'onda d'urto della piena. Di notte dormivano solo i bambini *(Sandrigo)*.

b) Il *Tesina*: "aveva rotto gli argini dalle parti di Quinto. L'acqua si riversò nelle campagne. Arrivò velocemente al centro di Camisano. Anche la frazione di Rampazzo fu duramente colpita". A Torri di Quartesolo, ingrossato a causa delle piogge, tracimò oltre il parapetto, allagando buona parte del paese e causando parecchi danni. Nella canonica di Marola causò la perdita di tutto il materiale cartaceo conservato nell'archivio parrocchiale. Il parroco di Lerino ricorda che era in atto la sagra e nove zingari delle giostre si salvarono in canonica. Con le barche vennero portati acqua potabile, latte, pane, olio etc. Il parroco pregò: "Signore ci siamo ben lavati tutti; ora chiudi i rubinetti, per carità e non aprirli più con tanta abbondanza".

L'allagamento aveva colpito le fabbriche dove per rientrare occorrevano stivali, guanti e vestiti da palombari. Grande era il disastro che avevano

---

[1] L'alluvione del novembre del 1966 ha colpito varie parti d'Italia, tra cui Firenze, dove i danni sono stati veramente ingenti. L'evento è stato particolarmente intenso nelle Tre Venezie dove ha interessato torrenti, fiumi, e perfino Venezia e la sua laguna. A Venezia, il 4 novembre 1966 l'acqua alta raggiunse il livello di 194 cm, mai più eguagliato.
In Veneto si verificarono estese inondazioni e molte frane. Ci furono 26 morti a Belluno, 2 a Treviso, 3 a Venezia, 5 a Vicenza. Gli sfollati furono oltre 42.000, nel Nordest, di cui 25.800 in Veneto. I danni economici, ambientali, sociali ed emotivi furono enormi, ma ciò spinse le popolazioni alluvionate ad unirsi, insieme a volontari, Vigili del fuoco e Forze dell'ordine, per affrontare l'emergenza e a trovare la forza necessaria per la ricostruzione.



Rotta del Guà a Sarego.

Vicenza, via IV novembre.

Scorci di Bassano del Grappa e Breganze nel novembre 1966.

subito le industrie: l'Omba, la ditta Zoppelletto, la Sida, la falegnameria Campiello, Rizzi e le altre piccole realtà industriali. I macchinari non potevano essere messi in moto a causa dei motori sommersi, dalle acque che avrebbero rischiato corto circuiti, peggiorando la situazione e pieni di pantano *(Torri)*.

c) Il *Brenta*: I *brentaroli* e i *bassaroli* (abitanti quest'ultimi di Tremignon di Piazzola) ne avevano viste di piene e non si davano pensiero. Nel 1966 nessuno li avvisò del pericolo. "L'acqua del Brenta faceva un rumore basso, profondo, un ruggire continuo e minaccioso che metteva paura". A Piazzola venne sommerso un quarto del territorio (1000 ettari), allagando le frazioni di Carturo e Presina, dove l'argine del Brenta fu danneggiato in tre punti. Mai la violenza del Brenta è stata così forte, tanto da porre in serio pericolo l'incolumità di parte della nostra popolazione. Si è provveduto all'opera di prima assistenza, distribuendo vitto, acqua, legna, materassi, coperte.

> «Molti si rifugiarono al primo piano: tutt'intorno era solo acqua. C'era chi piangeva per la perdita del maiale, della gallina, dell'oco... A Persegara, nella notte, gli uomini del circondario avevano aiutato i mugnai a mettere all'asciutto le farine e granaglie immagazzinate. Tutta quella bassa era allagata fin dove si spingeva lo sguardo: dei filari delle viti si vedevano solo le cime dei pioppi».

> «Verso le dieci è arrivato un gommone dei pompieri. Ci hanno lasciato scatolette di carne e di tonno, pane e latte, dicendoci di accettarle perché non si sapeva quando avremmo potuto muoverci da casa ed avere l'elettricità per la pompa dell'acqua. Quando penso a quella notte mi ritorna in mente anche il ricordo della sete: quanta sete abbiamo patito!» *(Camisano)*.

Un altro ambiente devastato dal Brenta fu la Valsugana; una corsista ricorda come il paese fu deturpato.

> «Nei giorni successivi all'alluvione tutto cambiò: la corrente elettrica non c'era più e non si sapeva come mettersi in contatto con mio padre che lavorava lontano da casa. Eravamo quasi isolati, la via di fronte a casa era sparita ed anche la strada principale che collegava la pianura alla montagna. Nonostante questo io, il giorno dopo l'alluvione, raggiunsi la scuola a piedi percorrendo i miei soliti 5 km. quotidiani».

Ma per Primolano la paura non era finita, perché il 5 novembre, ricorda un'altra corsista:

Ponte di Bassano del Grappa investito dall'alluvione (novembre 1966).

> «Ad un tratto, si sentirono suonare le campane a martello ed in un baleno si diffuse l'allarme: alla diga del Corlo, che forma il lago della Rocca di Arsiè, erano stati notati segnali che facevano temere la ripetizione di un evento simile a quello della tragedia del Vajont. Bisognava dunque evacuare il paese, subito. Immediatamente si diffuse una grande agitazione: per prime si mossero le poche macchine esistenti in loco; si dirigevano tutte verso Fastro, che essendo posto in alto, rispetto a Primolano, era un luogo sicuro. Poi, con un gran vocio, iniziò una lunga processione di persone che, con bagagli di tutti i tipi, si dirigevano a piedi verso la stessa meta. Qualche conoscente mi chiamava, sollecitandomi a muovermi, a lasciare la casa. Per fortuna l'allarme rientrò il giorno successivo» *(Cassola)*.

Una corsista di Bassano ricorda:

> «Non era più il Brenta, ma un mostro che correndo velocissimo lungo i paesi della Valbrenta, ingoiava, sradicava e trasportava tutto quello che trovava, case e strade. Gli argini erano spariti sulle due sponde e l'acqua aveva superato la strada di due metri. Ad aggravare ancor più la situazione fu una voce che avvertiva del pericolo di una crepa sulla diga di Arsiè. Quella sera trasportammo in soffitta tutto quello che poteva

> avere valore, compreso il televisore. Preparammo una borsa con qualche indumento e la mettemmo nell'auto, lasciata in strada per una fuga veloce. Altri chiesero ospitalità a parenti ed amici nella parte alta di Bassano. Intanto, sopra l'acqua, sballottati dalle onde, passavano le carcasse di animali, gabbie di polli, alberi e tronchi che andavano a sbattere contro il Ponte Vecchio. Il ponte, malgrado la vecchiaia, tenne testa a quell'assalto, anche se perse due frangiflutti e si piegò leggermente. Il giorno dopo scoprimmo che Bassano era stata, sia pure con tanti danni, graziata se paragonata a quello che si sentiva dire ascoltando le notizie dei disastri che il fiume aveva provocato nella Valbrenta» *(Bassano)*.

d) Il *Longhella* il 4 novembre 1966 straripò a Marostica. Una notevole quantità d'acqua, all'improvviso e in modo violento, superando gli sbarramenti che erano stati predisposti, penetrò nei locali del Consorzio Agrario, in via Morello, distruggendo mangimi, concimi, sementi, antiparassitari... 2.000 quintali circa di grano. Alle 17.30 dello stesso giorno il torrente allagò via G. Cecchin, via Monte Grappa, via dei Ciliegi, via Pizzamano, viale della stazione, fino a via Manin e via Roma. Contemporaneamente straripava la roggia di viale della Rimembranza rendendo intransitabile via 4 novembre.

e) *Bacchiglione*: l'alluvione del '66 non ha portato danni ingenti in città e nei paesi vicini. Aveva dato il tempo ai contadini di portare in salvo le mucche, gli attrezzi. Le case di Cresole avevano 80 cm. di acqua, ma i danni erano contenuti perché i raccolti erano in salvo in soffitta *(Caldogno)*. Vicenza fu sommersa dal fango per lo straripamento del Bacchiglione. Molte strade furono interrotte. Notevoli furono i danni ai negozi e alle varie attività con perdita non solo della merce ma anche delle macchine e dell'attrezzatura. Alcuni corsisti ricordano di essere rimasti al freddo in quanto le caldaie non funzionavano essendo posizionate in seminterrati; una corsista ricorda che la legna con cui alimentava le stufe che riscaldavano la casa proprio perché depositata nella cantina allagata.
Un corsista ricorda:

> «Avendo superato l'esame, alcuni giorni prima, di matematica generale, particolarmente ostico, presso l'Università Ca' Foscari a Venezia ero preoccupato che l'*aqua granda* portasse via i registri che testimoniavano il buon esito dell'esame» *(Vicenza)*.

f) Ad Asiago il *Ghelpak* e la *Roggia*, trovando lungo il loro corso materiale trascinato dalle piogge, ruppero i loro già improbabili argini e l'acqua si riversò nel paese: il centro fu duramente danneggiato, oltre alla P.O.A. di

Padova e la Casa delle Suore della Nigrizia. Pure il Duomo e il Patronato maschile hanno avuto danni per circa mezzo milione *(Asiago)*.

Dove non è arrivata l'alluvione

L'ansia e la paura di un'inondazione ad Arzignano furono tante, ma, questa volta, il pericolo fu scongiurato. A seguito della tragica inondazione del 1882 a Tezze e successivamente dei danni provocati dal maltempo nel 1926, ancora nel '27 era stato costruito, a Montebello, a ovest dalle arginature del Chiampo e a est dal torrente Guà un bacino ove poter convogliare le acque dei due corsi d'acqua una volta in piena. Nel '54 tuttavia l'acqua aveva invaso ancora una volta le vie di Tezze, perché il torrente aveva rotto gli argini a nord *(Arzignano)*.

La situazione del territorio è ben riassunta dal *Libro cronistorico* del parroco di Sarego che il 13 novembre (1966) invita "ad aprire non il portamonete, ma il portafoglio perché deve essere il riconoscimento per aver ottenuto dal Signore la grazia di non essere stati coinvolti in un disastro". Questo, grazie al bacino di laminazione di Montebello Vicentino, il primo in Italia fatto nel 1926/27 *(Lonigo)*.

È interessante il caso di Villaverla, dove, a causa della costante ed estensiva estrazione dell'argilla, la "terra crea", si formarono, soprattutto nei pressi del fiume Timonchio, degli abbassamenti nel terreno che, il 4 novembre del '66, quando straripò il fiume, hanno funzionato come bacino di sfogo delle acque straripate, salvando il paese.

La fatica di ricominciare dopo l'alluvione

13.12.1966: "Il Consiglio comunale di Camisano deliberò il ripristino di opere distrutte: strade e ponti. Si sa che il territorio del Comune è stato allagato per circa un quarto della sua estensione. Le semine erano terminate da poco, ma il frumento era andato tutto sotto e anche i campi di erba medica. Tutto era lucido di melma e di limo. Dopo non si poté più seminare, la stagione era troppo avanti... oramai persa! Il pesce sapeva di fango. I campi erano pieni di limo e di mota e si affondava fino al ginocchio. C'era tutto da ripulire. "Chi non era stato colpito cercava di aiutare come meglio poteva chi era nel bisogno. Tutto sommato ci si sentiva anche fortunati rispetto alle notizie molto pesanti che circolavano a danno di luoghi e persone molto più colpite di noi" *(Camisano)*.

Alcune conclusioni

La società, rimasta immutabile fino agli anni '50, legata all'agricoltura e ai ritmi di vita che richiamano un passato lontano, ha subito in pochi anni un cambiamento così rapido e radicale che sembra impossibile che siano passati solo settant'anni da allora. Sono mutati profondamente non solo gli elementi economici, ma anche le case, il paesaggio e soprattutto la mentalità e i costumi. Un mondo che era uscito dalla guerra e che nella miseria e nella durezza del vivere sembrava voler perpetuare la sua tradizione, in pochi anni fu travolto da un'ondata di benessere seguito e accompagnato da un imprevisto trasferimento della popolazione dalla campagna alla città e dall'Italia all'estero. Veniva modificata in modo irreversibile la vita delle famiglie e dell'individuo, e con essa i modi di relazione e di pensare.

Già negli anni '50 si ebbero i primi segnali del cambiamento. Dal gennaio del 1954 la televisione italiana si affermava, accanto a radio, cinema e stampa, come uno dei più potenti mezzi di informazione e di creazione di nuovi modelli di comportamento, arrivando a modificare un po' alla volta la vita quotidiana e gli orizzonti culturali della gente comune. Un'altra componente di questo mutamento culturale è stata la cosiddetta "musica leggera" che subisce uno sviluppo impensato a causa della nascita dei festival musicali (tra tutti quello di Sanremo, nato nel 1951), delle riprese televisive e del perfezionamento degli strumenti per la riproduzione del suono (grammofono e dischi).

Sempre nel 1954 compariva la Fiat 600, prima auto economica destinata a promuovere, insieme con Vespa e Lambretta, la motorizzazione di massa, le prime forme di turismo verso il mare e la montagna, la mobilità delle persone. Ad accelerare questo fenomeno concorsero le strade asfaltate e la nascita delle prime autostrade per i grandi collegamenti. Cambiava profondamente la vita anche all'interno delle case: lo sviluppo dell'industria chimica diffondeva le fibre sintetiche come il nylon e le materie plastiche, destinate a sostituire le fibre naturali. La fòrmica, simbolo del benessere americano (allora gli USA erano il modello di riferimento del mondo), che incominciò a far risplendere con le sue lucidi superfici le cucine e a cambiare non solo le tradizionali suppellettili, ma la stessa preparazione dei cibi e i ritmi dell'alimentazione, anche per effetto dell'avvento del pentolame in alluminio, della bombola a gas e

dell'acqua corrente (compresi il bagno in casa e il riscaldamento centralizzato).

Mutò pure il sistema di approvvigionamento e di conservazione dei cibi. Entra in crisi il negozio del bottegaio tuttofare e nascono le prime forme di supermercato, che propongono nuovi prodotti industriali, esponendoli su scaffali-libreria da cui il cliente può prendere liberamente e riempire il "carrello" senza la mediazione del "pizzicagnolo" o "casolino". In campagna questi fenomeni tardarono ad arrivare un pò, ma la strada è segnata per un radicale, anche se graduale, cambiamento dei costumi di vita.

Se pensiamo che negli anni '60 arrivano le calze di nylon, i blu-jeans, la minigonna, gli abiti casual e la moda dei capelli lunghi per i giovani si capisce come lo sviluppo economico-industriale abbia finito per intaccare non solo gli aspetti pratici del vivere, ma anche quelli sociali ed etici.

La frattura storica e sociale

Il cambiamento troppo rapido determinò una frattura storica e sociale: mutarono le strutture del passato e si trasformarono profondamente i costumi. Si vuotarono le case per effetto dell'emigrazione verso le città industriali, si abbandonarono i monti e le campagne, scomparvero le vecchie e modeste abitazioni d'un tempo e nacquero le villette "stile Cortina" con giardino, proprietà di operai pendolari o emigrati stagionali. Questi comparivano a ferragosto ("i fuini") o nel periodo invernale con auto di targa straniera. Nelle vie cessarono le grida dei bambini, anche per effetto delle famiglie poco numerose (due figli era la misura "giusta"), i campi vicini ai centri abitati non sono più finalizzati alla coltivazione, ma sono visti come possibili aree fabbricabili. *La parrocchia* non è più sentita unico centro di formazione e di informazione, nascono altri punti di riferimento come la televisione "creatrice di miti e idoli". La famiglia contadina perde il suo ruolo di guida, i figli se ne vanno verso la città o si inseriscono nelle fabbriche. Si perdono la trasmissione dei valori tradizionali e l'autorità morale delle generazioni adulte. L'antica solidarietà della famiglia patriarcale, del parentado, della contrada e del paese lascia il passo a nuove forme di individualismo e di famiglie "mononucleari". Finisce il controllo sociale, che poneva un freno alle intemperanze e alle trasgressioni.

Il divertimento dei bambini, dei giovani e degli stessi adulti si organizza in nuovi modi. Anche in questo settore si emigra verso cinema, stadi, sale da ballo, luoghi di villeggiatura diversi dal paese. Anche la *vecchia osteria*, che era stata centro di aggregazione sociale, di passatempo e di scambio di idee, entra in crisi, sostituita gradualmente da sistemi di un consumo più veloce, giovanile e "americaneggiante". Lo stesso ruvido *dialetto* della tradizione si addolcisce, si "civilizza" in forme vicine all'italiano, aiutato in ciò dalla scuola e dalla diffusione capillare della televisione.

Collaboratori della ricerca

Sono di seguito indicati tutti i corsisti che nei vari Comuni si sono incontrati ed hanno raccolto varie testimonianze. La stesura della relazione complessiva è stata curata dal prof. Francesco Gasparini.

ARZIGNANO (prof. Mariuccia Pegoraro) - *Asnicar Lucia; Bertoncin Maurizio; Caneva Augusto Adriano; Carradore Luigi Giovanni; Castaman Maria Luisa; Cattelan Letizia;Cracco Maria; Dalla Gassa Bruna; Danese Massimo; Fongaro Gianfranco; Leonardi Luigia; Magnaguagno Adelina; Pasquale Agnese; Posenato Angelo; Tagliapietra Attilio; Tonin Giuseppe; Vivian Maria Ida; Zadra Luciano; Zambon Bruna.*

ASIAGO (prof. Luciana Del Giudice) - *Cacciatori Lorenzo; Guzzonato Lauretta; Maragno Giovanna; Micheletto Sonia; Passuello Maria Teresa; Rigoni Francesca; Rodeghiero Graziella; Scavino Anna Maria; Tisocco Giovannina; Zanotelli Mariuccia.*

BASSANO DEL GRAPPA (prof. Silvano Mocellin) - *Cenere Maria Luisa; Facchin Andreina; Facchin Domenica; Linari Franca; Mazzocchin Lucia; Palaro Rita; Pasquotto Federica.*

BREGANZE (prof. Marilena Canale) - *Baggio Enzo; Bologna Luigi; Bosio Maria; Campana Flavia; Cavazzin Antonio; Costalunga Olinto; Covolo Bruno; Cristofori Bruno; Dal Ponte Marina; Dallemulle Pietro; Lubian Maria Angela; Marozin Liliana; Napolitano Franca; Sperotto Paola; Zucchetti Piergiorgio.*

CALDOGNO (prof. Daniela Furegato) - *Bergamin Rosa; Contin Giovanni Battista; Facin Francesco Antonio; Ferrarotto Bianca; Gollin Antonio; Penzo Luisa; Preto Adelina; Rinaldi Alma; Todescato Marisa; Zamberlan Roberto.*

CAMISANO VICENTINO (prof. Franco Trevisan) - *Barato Luisa; Bertuzzo Giuseppe; Boscari Laura; Caoduro Remigio; Corradin Galdino; Miotti Alessandro; Paggin Arduino; Zanzarin Gierrino.*

CARMIGNANO DI BRENTA (prof. Franco Trevisan) - *Capra Grazia; Cavazzin Igino; Giachin Sofia; Lunardi Francesco; Marsetti Giovanni; Riboni Ornella; Zambello Livia.*

CASSOLA (prof. Silvano Mocellin) - *Alberton Bertilla; Armellini Mirella; Artuso Vanna; Avila Neiza Ana Graciela; Bonin Bortolo; Bortignon Roberto; Brian Maria Pia; Cappellaro Giuseppe; Cappelletto Daniela; Carbonara Luigina; Ceccon Natalina; Comacchio*

Giancarlo; Corradi Giuliana; Costa Pietro; Dalla Costa Maria Teresa; De Santi Silvana; De Zen Patrizia; Favrin Carla; Fontana Paola Elisa; Grimaldi Angela; Lanza Rino; Lazzarin Leandro; Lazzarotto Franca; Lorenzato Mario; Manfio Ugo; Maroso Isabella; Maroso Paola; Martini Carla; Meloni Lucia; Mocellin Mario; Munerol Elita; Parolin Angelo; Pasqual Caterina; Paternolli Silvana; Pegoraro Floriana; Pertile Paola; Sacceddu Assunta; Sandini Bruna Maria; Spaziani Franco; *Tadiello Marisa; Todaro Agnese; Trento Franca.*

CHIAMPO (prof. Francesco Celsan) - *Adami Elena; Ballan Luciano; Bevilacqua Luigi; Danda Uliana; Danda Zila; Fanton Livia; Florio Eleonora; Gallio Giovanni; Genoni Attilio; Giambellini Attilio Ervè; Groppo Ida; Lovato Carmela; Marchesini Cristina; Melotti Bruna; Melotti Gelmina; Nardi Agostina; Negro Pierina; Pino Maria; Posenato Calisto; Santolin Ornella; Tadiello Anna Maria; Vanto Aldo.*

CORNEDO VICENTINO (dott. Emanuela Cocco) - *Battistin Arcangelo; Battistin Bertilla; Cariolato Edvige; Dal Lago Luciano Rodolfo; Gobbo Teresina; Grigolato Leandrina; Mattiello Claudio; Parise Anna Maria; Reniero Redento; Savegnago Lidia.*

COSTABISSARA (prof. Daniela Furegato) - *Bressan Rosa Anna; Buzzacchera Tarcisio; Cavriani Giuliana; Preto Leda.*

CREAZZO (prof. Carlo Busolo) - *Ambrosini Giacinta; Busato Lorenzina; Cattani Maria Pia; Culpo Guido; Erinni Basilio; Fattori Rosamaria; Gasparinetti Giuseppe; Riato Ermes; Rossi Anna; Saladini Fabrizio; Vicario Bruno; Zanon Rosa.*

DUEVILLE (prof. Carlo Busolo) - *Andrighetto Anna; Andrighetto Maria; Dalla Riva Silvano; Stivan Luigi; Tasca Diego.*

LONGARE (prof. Raffaella Castagna) - *Berno Luciana; Buggiarin Maria; Celsan Maria Fiorella; Costalunga Sebastiano; De Toni Maria Josè; Frigo Sergio; Maistro Adriana; Marchetto Ivana; Martinello Lidia; Quagliato Gino; Restiglian Pier Antonio; Sperotto Luciana; Tonello Antonio; Trofini Maria; Zigliotto Ottorino.*

LONIGO (prof. Lino Casalin) - *Ava Lucia; Balzarin Paola; Bernardi Giuseppe; Boschetto Giuseppe; Danese Giovanni; Ferrarese Renzo; Gattoni Maria Carla; Gottardi Marian Gaetano; Marcolungo Carlo Leopoldo; Mizzon Giancarlo; Nori Gaetano; Panozzo Armando; Pegoraro Pietro; Pizzato Giuseppe; Portinari Maria Pia; Simioni Gina; Tolo Genoveffa; Xausa Mariagrazia; Zonin Maurizio.*

MALO (dott. Emanuela Cocco) - *Baio Maria Teresa; Baldrani Ottorino; Castini Maria Grazia Lucia; Colbacchini Maria; Dani Ottorino; De Lai Maria; De Marchi Pietro; Finozzi Bertilla; Gonzo Galileo; Marenda Miriam; Meneguzzo Luigia; Piazza Elvira; Savio Marcello; Scarlassare Giovanni Battista; Scortegagna Cesira; Simoni Maria Maddalena; Tenin Igino; Vanzo Santa Lelia; Velo Bruno Mario; Zuffellato Imelda.*

MARANO VICENTINO (dott. Emanuela Cocco) - *Balasso Mara; Ballardin Luigi; Bernardi Imelda; Capitanio Antonietta; Cavedon Flaviana; Massignan Adriana; Poli Santina; Turbian Ernesto.*

MAROSTICA (prof. Liliana Contin) - *Antoniel Giampaolo; Bertacco Roberto; Chemin Rita; Costenaro Orsolina; Maroso Tarsilla; Pigatto Maria Grazia; Plumari Guido; Rossi*

Francesco Giovanni; Strazzari Anselmo; Tapparello Maria Maddalena; Valvasoni Giovanna Maria; Viero Esterina; Vivian Augusto.

MONTECCHIO MAGGIORE (dott. Roberto Borghero) - *Ghiotto Annalisa; Mazzocco Ivonne; Nardon Sira Santina; Perin Giorgio; Sacchiero Giuseppina; Ziggiotto Luigi.*

NOVENTA VICENTINA (prof. Donatella Sinigaglia) - *Alfonsi Caterina; Andriolo Renato; Argenton Rosa; Bellin Giovanni; Cazzola Lina; Cesaretto Ersilia; Chiodin Gisella; Conte Antonietta; Conte Lina; Gazzetta Mariangela; Gianesini Luciano; Gianesini Renata; Pacchin Annamaria; Paiola Cecilia; Pivato Maria Rita; Righetto Dante; Rovolon Bertilla; Segato Illeana; Siciliano Giovanna; Turato Daniela; Zanaica Luigino.*

SANDRIGO (prof. Elena Pilotto) - *Bertosin Luciana; Casagrande Livio; Cason Annamaria; Cason Maria Antonia; Chemello Maria; Crovadore Maria; Fabbris Emirosa; Fregi Annamaria; Menin Giuseppe; Novello Davide; Perdoncin Gianfranco; Pozzato Rolando; Ranzolin Bruna; Scalco Antonio; Seganfreddo Ferdinando; Terricola Lesira; Vivian Bernardino; Zangini Giovannina.*

SCHIO (prof. Loredana Cerisara) - *Bernardi Sergio; Bertoldo Giovanni; Casarotto Fabiola; Centomo Mariano; Conte Marina; Dai Zovi Giuliano; Danielon Giliana Wally; De Geronimi Maurizia; De Lorenzi Laura; Drago Gianpaolo; Gallo Claudio; Gardel Giuliana; Gecchelin Maria Carmen; Lazzari Elvira; Mantella Alessandro; Mantoan Gastone; Menegato Maria Antonietta; Pretto Maria Pia; Restello Maria Giovanna; Righele Sonia; Sandri Giovanni Ampelio; Scortegagna Miriam; Zaltron Solidea.*

SOVIZZO (prof. Carlo Busolo) - *Dal Toso Giuseppe; Dalla Gassa Palmiro; Nicetto Gianni; Saggiorato Bruna Angela; Sandri Giovanni; Sinico Gianfranco; Vezzaro Bertilla.*

THIENE (sig. Bruno Dal Santo) - *Artuso Renzo; Oggioni Angela; Terzo Giovanna; Ziglio Luciana.*

TORRI DI QUARTESOLO (prof. Patrizia Muroni) - *Baraldo Federica; Lago Anna Maria; Lancerotto Pierino; Paccagnella Maria Teresa; Rizzi Romano; Sartori Romea; Trevisan Francesco.*

VALDAGNO (prof. Andrea Daniele) - *Bacco Emanuele; Bevilacqua Gianfranca; Cracco Teresa Michelina; Parlato Bertilla; Pezzelato Gabriele; Preto Amelia Maria.*

VILLAVERLA (prof. Carlo Busolo) - *Carollo Flavia; Casara Giuseppe; De Pretto Lino; Fraccaro Lucia; Maddalena Ivana; Miozzi Margherita; Rabito Maria Chiara; Rizza Giovanna; Sbalchiero Olga; Todeschin Caterina; Zocca Danilo.*

VICENZA (prof. Gigliola Tecchio) - *Bertozzi Marco; Bogoni Gianpaolo; Marangoni Gabriella; Paganoni Mario; Righetti Alessandra.*

RICERCA SUL TERRITORIO

Le radici dello sviluppo nel Vicentino
Centri storici vicentini: origini e vivibilità
Vicenza e il cristianesimo: parrocchie e devozioni
Profili di vicentini: uomini e donne da non dimenticare
I luoghi della solidarietà nel vicentino
Com'è cambiato il paesaggio vicentino
Dal mercato della città alla città mercato
La civiltà della villa
Luoghi di incontro, di aggregazione e di festa
I servizi pubblici, ieri ed oggi

RICERCA SUL COSTUME

Nascere e morire, ieri ed oggi
Amore e matrimonio: il costume cambia
Vestiti, abbigliamento e ornamenti
Medicina e cure nel tempo
Evoluzione del lavoro nel vicentino
Educazione dell'infanzia nel '900
Cibi ed alimenti nel tempo
Migrazioni venete nel tempo
Vissuto religioso popolare nel Vicentino

RICERCA DI STORIA LOCALE

La grande guerra vissuta dalla gente
Il fascismo nel Vicentino
La 2ª guerra mondiale nella memoria dei vicentini
Volti, luoghi, fatti e documenti dal 1945 al 1948
Volti, luoghi, fatti e documenti dal 1948 al 1967
Ferie pagate: storia di conquista e solidarietà

Finito di stampare nel mese di giugno 2020 dalla Cooperativa Tipografica degli Operai - Vicenza

Collana Ricerche e testimonianze/46